

TORNATA DEL 28 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — *Lettura di un disegno di legge del deputato Cadolini per il divieto del noviziato monacale.* — *Relazione sui disegni di legge: Maggiori spese sui bilanci del 1862 e 1863 dei lavori pubblici; Convenzione per transazione di liti col municipio di Cagliari.* — *Seguito dell'interpellanza del deputato Saracco sulla situazione del tesoro, e sulle condizioni finanziarie dello Stato — Spiegazioni personali del ministro d'agricoltura, industria e commercio, Manna — Discorso del ministro delle finanze, Minghetti, in risposta all'interpellante.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale delle precedenti tornate, che è approvato.

NEGROTTO, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9982. Pietro Torrisi da Catania, proposto a brigadiere nelle guardie doganali dalla Commissione provinciale di scrutinio, reclama contro il ministro delle finanze, il quale, dietro imputazioni ch'egli cerca di provare caluniose, non lo ammise nel corpo suddetto.

9983. Giaquinto Lorenzo, d'anni 80, usciere presso il tribunale circondariale di Aquila (Abruzzi) dal 1809, esposta la deficienza degli atti del suo ministero che lo riduce ad averne il semplice titolo, implora un annuo sussidio che lo ponga in grado di sostenere la sua famiglia.

9984. La Giunta municipale di Pescara fa istanza perchè nel discutersi la legge provinciale i comuni vengano esonerati dalle somministranze militari e dalle anticipazioni pei detenuti.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Fecero omaggio alla Camera:

Il deputato Sanseverino — Memoria a stampa del municipio di Castelleone diretta ad ottenere la formazione di un nuovo mandamento nella provincia cremonese, copie 300;

Il signor avvocato Emilio Ollivier di Parigi — Sua disputa profferita nanti il Consiglio di Stato italiano nella causa del marchese Cusani contro il ministro dell'interno, copie 350.

CAMERINI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 9983 del signor Giaquinto Lorenzo, poichè una deliberazione della Camera sulla materia a cui

si riferisce questa petizione sarebbe una massima, la quale potrebbe servire di norma in avvenire.

(È dichiarata d'urgenza.)

PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO CADOLINI PER IL DIVIETO DEL NOVIZIATO MONACALE.

PRESIDENTE. Sei uffizi avendo autorizzato la lettura di un progetto di legge presentato dall'onorevole Cadolini, ne do lettura alla Camera:

« Signori, la evidente impossibilità di votare in questo scorcio di Sessione il progetto di legge relativo alla soppressione di corporazioni religiose e l'opportunità di impedire fin d'ora la vestizione di nuovi religiosi, mi inducono a presentare alla Camera il seguente progetto di legge, il quale, mentre mira a questo intento, tende eziandio ad agevolare l'attuazione della legge generale di soppressione che si sta studiando, e per la sua brevità può essere votato prima della chiusura della Sessione.

« *Articolo unico.* Dal giorno della promulgazione della presente legge è tolta a tutte le case degli Ordini religiosi la facoltà di ricevere novizi e di ammettere a fare regolare vestizione i novizi esistenti. »

Prego l'onorevole Cadolini di indicare il giorno in cui intende di svolgere il suo progetto di legge.

CADOLINI. Io credo che l'onorevole ministro di grazia e giustizia non debba avere motivi per opporsi alla presa in considerazione di questo progetto di legge, e che perciò, per non perder tempo, si possa aspettare che intervenga alla Camera il ministro stesso prima di fissare il giorno dello svolgimento, poichè, sentite le sue dichiarazioni, si potrà forse omettere tale svolgimento.

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Benchè il mio onorevole collega guardasigilli non sia presente, credo

che non mi sarà disagiata il rispondere all'onorevole Cadolini.

Dappoichè il ministro di grazia e giustizia ha presentato una legge su questa materia, sarei d'opinione che la proposta del signor Cadolini fosse rimandata a quella Commissione che è incaricata dell'esame di quella legge, e che si dovesse attendere quella discussione.

Io suppongo che il ministro di grazia e giustizia che ha presentato una legge, non si adagerà così volentieri all'idea di accettarne un'altra, la quale non gli sembri consentanea colla medesima. Del resto fin d'ora posso dire all'onorevole Cadolini, senza che interrompiamo la discussione importantissima che ora ci occupa...

PRESIDENTE. Non si tratta che di fissare il giorno.

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Siccome ci sono altri deputati che hanno da svolgere proposte, come gli onorevoli Marolda e Catucci, così l'onorevole Cadolini potrebbe svolgere pure la sua verso quel tempo.

CADOLINI. Il mio progetto di legge non tende punto ad invalidare il progetto stato presentato dal Ministero, ma soltanto a fare un primo passo nel senso del progetto medesimo. Nella considerazione che lo schema di legge presentato dal Ministero non potrà essere discusso in questa Sessione, ho creduto opportuno, e lo credo ancora, che in questa Sessione si faccia un articolo di legge, il quale possa in qualche modo preparare il terreno per l'attuazione di una legge che posteriormente si facesse sopra questa materia.

Quindi io insisto ancora nel pregare l'onorevole presidente a voler attendere, prima di stabilire il giorno dello svolgimento della mia proposta, che sia presente l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Io non mi oppongo punto a che si decida che lo svolgimento di questa proposta si debba fare quando si svolgeranno le altre proposte di legge; ma non vedrei ragione di lasciare occupare il turno degli altri...

CADOLINI. Se si potesse evitare lo svolgimento...

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Lo vedremo allora. Vi è anche l'onorevole Macchi che ieri ancora mi ha parlato della sua proposta pel duello e che come gli altri ha fretta di arrivare a questo svolgimento.

Ora, se l'onorevole Cadolini non ha difficoltà a che la sua proposta si svolga, come dissi, insieme alle altre, il suo svolgimento, se il ministro accetta, durerà soli tre minuti.

PRESIDENTE. Per ora non bisognerebbe occuparci d'altro che di fissare il giorno per lo svolgimento della proposta, ovvero attendere che fosse presente il signor ministro di grazia e giustizia.

CADOLINI. Attenderò.

RELAZIONE SOPRA UN PROGETTO DI LEGGE DI MAGGIORI SPESE SUI BILANCI DEL 1862 E 1863 DEL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI.

PRESIDENTE. Il deputato Colombani ha la parola per presentare una relazione.

COLOMBANI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge per maggiori spese e spese nuove sui bilanci del 1862 e 1863 del Ministero dei lavori pubblici.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER TRANSAZIONE DI LITI FRA LO STATO E IL COMUNE DI CAGLIARI.

MELONI-BAILLE, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per transazione di liti fra il demanio dello Stato e il comune di Cagliari.

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

SEGUITO DELL'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO SARACCO SULLE CONDIZIONI FINANZIARIE DEL REGNO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama il seguito dell'interpellanza del deputato Saracco al ministro delle finanze sulla situazione del tesoro, e sulla condizione finanziaria del regno.

Il deputato Saracco ha la parola per continuare il suo discorso.

SARACCO. Nella seduta di ieri ho avuto l'onore di esporre alcune considerazioni di fatto intese a dimostrare che piacendo alla Camera di usare quella larghezza e quella compiacenza che maggiore non si potrebbe desiderare nell'apprezzamento delle cifre raccolte dal Ministero nel quadro che pretende di affermare la posizione finanziaria al chiudersi dell'esercizio 1863, ciò nondimeno questo esercizio lascerà pur sempre dietro di sé la passività di 71 milioni almeno, ed il carico non lieve di ricercare altronde questi 48 milioni che indarno si aspettarono nel 1863 dalla vendita dei beni demaniali.

Intendo adesso di esaminare col piacer vostro, o signori, quale sia la condizione delle finanze rispetto al corrente esercizio, e vedremo in appresso come si annunzino le cose a riguardo dell'anno venturo.

Intorno alla condizione delle finanze per l'anno volgente non può avvenire che sorga fra noi alcuna seria divergenza di opinioni, imperocchè gli uni e gli altri dobbiamo muovere dagli stessi documenti, o vogliam dire dalle cifre del bilancio siccome venne approvato nella seduta di ieri.

Or bene, le attività ordinarie del corrente anno furono accertate per legge del dicembre passato nella cifra di 522,103,029. 09. Le spese ordinarie furono invece approvate in lire 787,480,539. 19. Ma quando si voglia altresì tener conto di lire 778,595 che furono richieste dal signor ministro della guerra per aumentare la forza dei carabinieri reali, avvegnachè mi giova supporre che la Camera voglia far buon viso a questa sua domanda, ne risulterà in totale una spesa ordinaria di 788,259,134 lire e 19 cent. Si avrà quindi una differenza in meno di

TORNATA DEL 28 GIUGNO

entrata sulle spese ordinarie per l'anno volgente di lire 266,155,641. 97.

Per ciò che riflette la parte straordinaria null'altro mi occorre dirvi per ora se non che i beni demaniali, o dirò meglio il prezzo che si attende dalla vendita dei beni demaniali si trova vincolato nella parte straordinaria per lire 123,534,871. 35.

Quindi avviene per necessaria conseguenza che agguinzando ai 71 milioni di disavanzo dipendente dall'esercizio passato i 266 milioni del deficit che risulta nella parte ordinaria del bilancio corrente, converrà trovare 337 milioni per far fronte ai servizi dello Stato, nel corso dell'anno volgente; e non altrimenti il signor ministro delle finanze potrà coprire la deficienza del bilancio straordinario dell'anno corrente e sostenere una parte delle spese rimaste a pagare sugli esercizi precedenti, tranne che arrivi ad ottenere, mediante la vendita dei beni demaniali, prima i 48 milioni di beni rimasti invenduti nel 1863, poi i 123 milioni che figurano nella parte straordinaria del bilancio 1864.

Io non so bene, o signori, se oggi, come nel dicembre passato, il signor ministro delle finanze intenda farmi avvisato che non metto ne'miei conti i proventi delle imposte che furono nuovamente deliberate.

Ma se io nel passato dicembre ho ricusato di fare assegnamento sovra quei 52 milioni di lire che Ministero e Commissione del bilancio con mirabile accordo speravano di potere ottenersi dai proventi di queste imposte, oggi che è venuto il giugno, nessuno per avventura mi vorrà muovere il rimprovero ch'io mi fossi abbandonato a lugubri previsioni ed a temerari sospetti.

Difatti il progetto di legge sul dazio-consumo, sebbene da lunghi mesi sia stato approvato dal Parlamento, non ha, ch'io mi sappia, ricevuta ancora la sanzione sovrana, e siccome per effetto d'una speciale disposizione questa legge una volta promulgata non potrà altrimenti essere chiamata ad esecuzione fuorchè al termine di un mese dal giorno in cui sarà pubblicata, lascio dire quali sieno i benefici pecuniari che potrà tuttavia procacciare al tesoro nell'anno corrente. Se veramente avverrà, come l'un di questi giorni ci è stato annunziato, che questa legge possa esser chiamata ad esecuzione col 1° settembre del corrente anno, sarà gran mercè se in dipendenza di questo fatto noi avremo a questo titolo un'entrata maggiore di quattro milioni.

Gli altri provvedimenti che intendono a colpire la ricchezza mobile e debbono aggravare la tassa prediale, sono tuttavia allo stato di semplice progetto.

Io non intendo per ora di aggiungere la mia alla voce di quegli uomini, d'altronde autorevoli, i quali affermano che nella pratica cotesti provvedimenti non potranno essere così facilmente attuati come il Ministero confida. Intanto però il proposito manifestato in altri tempi di assegnare a queste leggi un effetto retroattivo è ormai abbandonato, e se l'onorevole ministro per le finanze potrà calmare quei sospetti e quei malumori

che, per quanto ho inteso dire, si sono già manifestati nel seno della Commissione chiamata ad esaminare il progetto di legge testè presentato per fissare il giorno nel quale queste leggi d'imposta saranno chiamate in esecuzione, e se veramente queste imposte si potranno riscuotere col primo di luglio, ne risulterà una maggiore entrata che in tutti i casi non potrà mai eccedere i 15 o 16 milioni.

Ma vi ha pur troppo luogo a temere che queste entrate bastino appena a compensare il tesoro delle perdite che d'altronde dovrà sopportare.

Già la Commissione generale del bilancio aveva avvertito che le entrate erano state preavvisate dal Ministero in una misura eccessiva. Ora questo sospetto che parecchie fra le entrate indirette siano state proposte dal Ministero ed accolte dalla Camera con soverchia larghezza, si è fatto assai più forte che non fosse in passato, e sta ormai per diventare certezza. Io tengo sott'occhio i quadri statistici delle entrate che si sono realizzate nel ramo dei telegrafi entro i primi cinque mesi e durante il primo trimestre dell'anno corrente per ciò che riflette le strade ferrate, ed ho altresì sotto mano gli specchi delle riscossioni che si sono operate nel primo quadrimestre sopra il ramo delle gabelle e del demanio.

Se i proventi telegrafici non cresceranno in avvenire, ne risulterà una perdita di sole 100,000 lire, se vuoi, ma tale che vuole essere notata per altre occorrenze.

I proventi delle ferrovie, esclusa l'imposta del decimo, furono preavvisati in bilancio nella somma complessiva di 27,160,000 lire. Ma come nel primo trimestre si riscossero sole lire 5,793,144 59, il provento totale si dovrà limitare a lire 23,172,578 36; colla perdita di 4 milioni, tuttavolta che il prodotto degli altri nove mesi stia in rapporto cogli introiti del primo trimestre.

Così nei primi quattro mesi del corrente anno vennero riscosse dalla direzione generale delle gabelle lire 63,957,216 47; onde si ricava la conseguenza che qualora negli otto mesi che avanzano si ottengano a un dipresso gli stessi risultati, noi dovremo registrare un'altra deficienza nel ramo delle gabelle, la quale sta di fronte alle previsioni nella somma di lire 5,023,547 26.

Ma una perdita anche maggiore sovrasta alla finanza quante volte i proventi ordinari del ramo demaniale previsti in 126 milioni circa diano anche in avvenire gli stessi risultati che presenta lo specchio delle riscossioni che si sono operate nel primo quadrimestre, giacchè in quel periodo di tempo si sono riscosse sole lire 38,179,741 55. Per lo che in tal caso ci dovremo rassegnare ad una nuova perdita di lire 11,792,492 37.

E vi piaccia, o signori, di avvertire che l'avvenire non è guari rassicurante per noi, e non ci può gran fatto consolare più del passato. Se di fatti avvenisse che le strade ferrate del regno venissero alienate e ce-

dute ad una compagnia prima che venga a scadenza il 1864, ciascun vede che una parte degl'introiti dovrà necessariamente andar perduta nel corrente esercizio.

Il fatto stesso che si sta elaborando negli uffizi della Camera un progetto di legge intorno alla tassa di registro dovrà necessariamente esercitare una pernicioso influenza sui prodotti che si riscuotono in base alla legge attuale.

Se poi il Governo intende da senno a vendere i beni del demanio, ed i frutti di questi beni già furono per avventura o saranno in avvenire impegnati a garanzia delle anticipazioni che saranno fatte al tesoro, è facile discernere che la rendita che figura nel bilancio del 1864 in 14 milioni a un dipresso dovrà necessariamente scemare di parecchi milioni.

Voi adunque vedete, o signori, che abbiamo grande bisogno di mettere immantinenti ad esecuzione le leggi d'imposta che furono da noi deliberate, ma non dobbiamo sperare per ciò che le risorse finanziarie si possano accrescere, vale a dire che le cifre portate dai nostri bilanci si possano in alcuna maniera modificare.

Conviene pertanto che nei nostri giudizi non ci dipartiamo in alcuna maniera dai risultati che presentano i bilanci deliberati dal Parlamento.

Or bene, come il signor ministro delle finanze può assicurare la Camera che egli è in grado di provvedere a tutti i servizi dello Stato durante l'anno corrente, mentre manca al pareggio la somma di 337 milioni di lire? E quali sono le garanzie che egli può offrire alla Camera ed al paese, che in realtà si possa, mediante la vendita dei beni demaniali, ottenere l'altra somma di 170 e più milioni quanti sono necessari per coprire il disavanzo del bilancio straordinario del corrente anno, e dei bilanci precedenti?

L'onorevole ministro mi ammoniva nei passati giorni che io stessi pur tranquillo così del presente come per l'avvenire: i servizi dello Stato essere assicurati non solamente per l'anno 1864, ma eziandio per l'anno 1865.

Ebbene, sì, o signori, se anche nell'avvenire l'esecuzione delle opere pubbliche sarà condotta così a rilento come oggi procede, ed anche in avvenire la macchina dello Stato continuerà a muoversi così come oggi cammina, noi avremo la fortuna di poter trascinare anche un po' questa misera esistenza; fosse pur vero quello che scrive lo storico romano, che *propter vitam* si può taluna volta *vivendi perdere causam*. Ma io non mi acconcierei a credere giammai che sieno tali gl'intendimenti dell'uomo di Stato che presiede ai Consigli della Corona. Se venisse quel giorno nel quale si dovesse confessare che solamente a questo patto si possono tenere le redini del Governo, io non dubito che il signor presidente del Consiglio non vorrebbe pure un istante rimanere seduto sopra quei banchi.

Voglio credere perciò che siano vere le voci corse in paese di accordi presi e di convenzioni le quali stieno per essere condotte a termine onde colmare le vuote casse del tesoro, cosicchè si possa di poi riprendere da

capo l'increscioso lavoro delle Danaidi (*Bisbiglio*); sì, l'increscioso lavoro delle Danaidi.

In verità io non comprendo affatto queste interruzioni, perocchè a me pare che sia questo appunto il lavoro a cui attendiamo da lungo tempo, senza sgominarci giammai.

Terrò pertanto in conto di verità, salva intiera libertà di apprezzamento, che il signor ministro delle finanze sia giunto per altra via, ben più onerosa alle finanze, ad ottenere mediante qualche contratto dei beni demaniali quei 150 milioni ed anche più che egli, con poco accorgimento al mio avviso, negò nel dicembre passato di ricevere dalle mani degli onorevoli Lanza ed Alfieri. E crederò altresì, salva anche qui intiera e piena libertà di giudizio, che stia per essere tradotta in atto la vendita delle strade ferrate, questo civanzo sovra del quale il signor presidente del Consiglio faceva tanto assegnamento per le grandi contingenze della patria: cosicchè in grazia di straordinarie risorse, vivendo un po' sul credito, un po' sul capitale possiamo registrare questo splendido risultato che quando a Dio piaccia i servizi dello Stato per l'anno che volge saranno in qualche modo assicurati.

Ma noi, o signori, abbiamo ben altro debito per legge; e quando la legge tacesse, abbiamo la voce della coscienza, la quale ci comanda di spingere lo sguardo verso un prossimo avvenire.

Il terzo anno della gestazione laboriosa sostenuta con tanta serenità di mente dal signor presidente del Consiglio spunterà in breve sull'orizzonte, e noi abbiamo il diritto di domandare con quali auspizi si presenta il nuovo anno finanziario.

A questo punto mi duole di dovere un'altra volta rivolgere una parola di rimprovero al signor ministro della finanza. Sono trascorsi oramai quattro mesi dacchè i bilanci dello Stato dovevano essere sottoposti al giudizio della Camera elettiva, e fu mestieri di uno speciale eccitamento, perchè ciascuno di noi potesse avere sott'occhio il progetto generale del bilancio, senza corredo di documenti e di note. I bilanci parziali dei diversi Ministeri riposano non sappiamo bene ancora in quale officina tipografica, e vi rimarranno lungamente sino a quando il giorno sia venuto di dare al Ministero quel voto inevitabile, secondo il quale gli sia fatta facoltà di spendere secondo il cuor suo il denaro della nazione.

Queste arti di governo, me lo creda il signor ministro, questa sola volta mi creda, sono armi che si spezzano nelle mani di coloro che a più riprese le adoperano. (*Bene! a sinistra*)

MINGHETTI, ministro per le finanze. Tre bilanci sono già distribuiti.

SARACCO. Io dubito che il ministro si trovi in errore. Nè mi vedrei oggi costretto a fondare i miei ragionamenti sopra indizi e congetture, che potrebbero essere fallaci, se il signor ministro della finanza, adempiendo al prescritto della legge, e seguitando i costumi parlamentari di tutti i paesi ordinati a libertà, avesse

TORNATA DEL 28 GIUGNO

fatto conoscere alla Camera quali sono i mezzi che intende mettere in opera per superare l'esercizio finanziario del 1865.

So assai bene che noi non siamo arrivati ancora al famoso 1867, e che l'onorevole Minghetti non si trova ancora nei panni nè del signor Gladstone, nè del signor Fould, e certo non deve essere la cosa più piacevole del mondo rivelare una condizione finanziaria la quale, colpa un po' degli eventi, ma colpa eziandio degli uomini che sono al potere, sta per diventare spaventosa. Ma non è lecito per questo smarrire la via della legalità e delle convenienze parlamentari, e siccome la miseranda condizione delle cose nostre si aggrava nel silenzio, e quel giorno è passato da un pezzo in cui ci si prometteva ogni ben di Dio, e ci veniva assicurata una lunga e lieta esistenza tuttavolta che si fosse accordata al Ministero la facoltà di contrarre un prestito di 700 milioni di lire, io credo di non essere punto indiscreto se chieggo intorno a ciò di conoscere quali siano i propositi e gli intendimenti del Ministero.

Intanto, a modo di saggio, l'onorevole ministro della finanza ci avvertiva parecchi giorni or sono che il bilancio per l'anno 1865 dovea essere fratello carnale del bilancio 1864, il quale, secondo che vi ho detto, lascerà dietro di sé una passività nella parte ordinaria di 266 milioni di lire. Ed io ho creduto allora che dicesse il vero, imperocchè le attività del 1865 si dovranno accrescere di 40 a 45 milioni ad un dipresso, frutto delle tre leggi d'imposta che furono votate dal Parlamento; ma questa maggiore entrata basterà appena a coprire le maggiori perdite, vuoi per difetto di altre entrate, vuoi eziandio per accrescimento di spese.

Altri benefizi non si potrebbero seriamente aspettare. Difatti, niuno che abbia fior di senno, ed abbia qualche esperienza delle cose parlamentari, potrà mai indursi a credere che in questo scorcio di Sessione, in questi ultimi giorni di discussione utile che avanzano, si possano prendere ad esame ed approvare leggi organiche che debbono andare in esecuzione a partire dal 1865.

Dovrei premettere che io non conosco ancora quali sieno queste leggi organiche a cagione delle quali la finanza possa risentire qualche reale beneficio.

Tale ancora non è la legge sul contenzioso amministrativo, perchè noi abbiamo inteso bensì a sottrarre alcune materie alla cognizione dei Consigli di prefettura, ma, che io mi sappia, i Consigli di prefettura si vogliono conservare, e bisognerà poi accrescere la spesa per aumentare il personale occorrente presso alcune Corti d'appello e taluni tribunali del regno.

Tale non è nemmeno la legge sull'amministrazione comunale e provinciale, imperciocchè, se io ne avessi l'opportunità, vi potrei molto facilmente dimostrare che la riforma amministrativa, come l'intende l'onorevole ministro dell'interno, e venne da esso esplicata col progetto di legge che sta attualmente in discussione, non avrà il privilegio di alleggerire la parte passiva dei nostri bilanci.

Se però alcuno qui fosse, il quale fosse dell'avviso che questa od altre leggi organiche si potranno approvare e mandare ad effetto quando che sia, cosicchè il bilancio dello Stato ne possa sentire beneficio, io vi confesso, o signori, che sarei tentato d'assicurargli il possesso del regno dei cieli; e quando la Camera partecipasse a quest'opinione, dovrei a malgrado il profondo rispetto che le porto, battermi il petto, ed esclamare: povero quel paese cui Dio manda ideologi a governare!

Di economie io non so se alcuno voglia parlare, chè io non potrei crederci sopra per l'onore del Ministero; imperocchè si deve naturalmente supporre che laddove i signori ministri avessero realmente di queste intenzioni, non avrebbero trascurato di renderne partecipe la Camera quando appunto si discuteva, alcuni giorni addietro, il bilancio dell'anno 1864. È chiaro adunque che le nuove entrate dell'anno 1865 non potrebbero essere altre fuor quelle dipendenti dalle leggi d'imposta già approvate dal Parlamento.

Vediamo ora quale sia l'altro lato di questa medaglia; poi faremo i conti per vedere come si pareggino le nuove entrate colle spese maggiori.

È noto che il Governo intende ad alienare le strade ferrate.

È dunque palese che nell'anno che ha da venire, dovremo necessariamente rinunciare ad un'entrata netta di 15 o 16 milioni ad un dipresso che figura nel bilancio 1864.

Poichè abbiamo deliberato la vendita dei beni demaniali, ciascun vede che l'entrata di 11 milioni a un dipresso, che figura attualmente nel bilancio pel 1864 (dappoichè io non voglio tener conto dei tre milioni e mezzo che riflettono beni non alienabili), più non dovrà essere iscritta fra le attività del venturo bilancio; chè anzi, siccome noi vendiamo non solo i beni demaniali, ma quelli che dalla Cassa ecclesiastica passeranno al demanio, si dovrà necessariamente inscrivere nella parte passiva una somma di 12 o 13 milioni, che risponde appunto alla rendita della quale siamo contabili per questo titolo verso la Cassa ecclesiastica, in cambio dei beni che vogliamo alienare.

Voi vedete dunque che noi abbiamo un insieme di 35 milioni ad un dipresso, dei quali dobbiamo prender nota nella formazione del nuovo bilancio.

Ora che dirò io dell'influenza che dovranno esercitare sui bilanci dello Stato, a partire da quello del 1865 le convenzioni intese colle società concessionarie di strade ferrate?

Io tengo sott'occhio il quadro pubblicato dal Governo nel quale si rende ragione dell'impegno e delle garanzie date dal Governo stesso a favore di società di strade ferrate. Ho altresì sotto mano un altro documento pubblicato per cura del signor ministro dei lavori pubblici, che in queste materie si dimostra sempre di un'attività esemplare, che porta per titolo: *Quadri statistici sulle opere pubbliche negli anni 1862 e 1863.*

In base a questi documenti potrei facilmente dimostrare che il giorno non è forse lontano nel quale noi dovremo inscrivere nella parte passiva dei nostri bilanci quella somma di 40 milioni della quale vi parlava nel dicembre passato l'onorevole deputato Pasini. Ma io non intendo andar tant'oltre, e senza parlare della garanzia per la linea di Lombardia e degli impegni assunti verso la società delle ferrovie livornesi, compresa la linea Aretina ed il tronco Pisa-Massa, che sono abbastanza rilevanti, nè di quelli assunti verso la società centrale toscana e verso la società calabro-sicula, dirò soltanto come questi impegni si annunzino per il 1865 rispetto ad alcune linee principali di strade ferrate.

È annunciata per settembre prossimo l'apertura del tronco tra Pracchia e Pistoia; perciò nel 1865 comincerà l'obbligo nel Governo di tener la promessa data alla società costruttrice, assicurando alla medesima sei milioni e mezzo di rendita netta, vale a dire una rendita netta di quasi lire 28,000 ciascun chilometro.

E voi sapete quanto debba essere difficile e costoso l'esercizio di questa linea nella parte che valica l'Appennino.

La strada maremmana che segna una lunghezza di 233 chilometri sarà compiuta nel 1864, quindi l'obbligo nel Governo, a partire dal 1865, di pagare la garanzia dell'interesse sulle obbligazioni emesse dalla società.

Quella delle ferrovie romane tiene diritto alla garanzia del prodotto netto chilometrico di lire 20,000, anzi per la linea Ceprano-Napoli, le venne assegnato un milione annuo aggiunto alla garanzia stabilita per le altre linee. Oggi questa società tiene in esercizio 400 chilometri di strada, e se i presagi del Ministero si avverano, in fin d'anno ne avrà 700. Se io cadessi in errore, vi hanno in questo recinto persone molto esperte delle cose che riflettono così questa come le altre società, e potranno rettificare le mie asserzioni.

Viene ultima, ma per verità potrebbe venir prima, la società delle ferrovie meridionali, alla quale abbiamo garantita la rendita di 29,000 lire di prodotto lordo per ogni chilometro. Questa compagnia tiene ora in esercizio 400 e più chilometri di strada, che in fin d'anno saliranno a 650. Mettiamo che il prodotto lordo sia di 9000 lire; voi dovrete per questa sola linea pagare nel 1865 la somma di 13 milioni.

Vedete adunque se per tutte queste garanzie noi non dobbiamo almeno mettere a carico del bilancio 1865 una somma che stia (voglio essere modesto) tra i 20 e i 25 milioni.

Movendo da queste considerazioni, io mi era indotto a credere che il signor ministro avesse detto egregiamente, quando annunziò una prima volta alla Camera che il bilancio 1865 sarebbe stato fratello carnale di quello del 1864, giacchè mi sembrava che le maggiori spese dovessero risultare superiori ai proventi delle imposte. Però alcuni giorni di poi il signor ministro

presentò alla Camera due progetti di legge per l'approvazione delle spese e delle entrate ordinarie per l'anno 1865, onde appare che la differenza in meno delle entrate sulle spese ordinarie potrà essere limitata a lire 183,276,260 89. Però, avendo la Camera deliberato formalmente che le spese occorrenti per le garanzie delle strade ferrate debbano dalla parte straordinaria passare a carico della parte ordinaria, è cosa chiara che i 7,800,000 lire che il signor ministro aveva portati nella parte straordinaria dovranno necessariamente accrescere il disavanzo nella parte ordinaria di questo bilancio.

Così ancora dovranno passare a carico del bilancio ordinario le lire 446,000 indicate nel capitolo successivo come spese di sorveglianza tecnica delle ferrovie private in costruzione, per la semplice e buona ragione che l'entrata corrispondente figura nella parte ordinaria; cosicchè la spesa deve necessariamente figurare nella stessa parte in cui fu registrata l'entrata. Quindi avremo un totale non più di 183 milioni, ma di lire 191,532,260 89. A questa cifra si aggiungano le lire 1,170,503 che vennero richieste dal ministro della guerra con uno speciale progetto di legge per aumentare la forza dei carabinieri reali, e devono ad evidenza accrescere il relativo capitolo della parte ordinaria, ed avrete un totale, a confessione dello stesso ministro, di lire 192,702,763 89.

Io non intendo già di aprire una larga discussione intorno alle cifre di questo bilancio, perocchè mi par bene che 200 milioni, o poco meno di disavanzo nella parte ordinaria diano già abbastanza materia da pensarvi sopra, senza che abbiamo ancora a stillarci il cervello per cercare altre deficienze, delle quali pur troppo non si patisce difetto. Converrebbe piuttosto aspettare che il signor ministro ci dicesse qualche cosa per farci sapere come egli può provvedere ai bisogni dello Stato quando il bilancio si presenta con auspizi di questa natura.

Voglio tuttavia, e debbo dire qualche cosa eziandio intorno a queste cifre, per mettere in avvertenza la Camera che queste non possono essere accettate senza beneficio d'inventario.

Suppone innanzi tutto il signor ministro che col gennaio del 1865 la nuova legge sull'amministrazione comunale e provinciale potrà essere chiamata in osservanza, e non ha perciò dubitato di liberare il bilancio passivo dello Stato da molte spese che dovranno passare a carico delle provincie.

Premetto che questa non è economia, perocchè la spesa cadrà sempre a carico degli stessi contribuenti. Ma, siccome ho avuto l'onore di dimostrare, codesta non può essere che una delle tante illusioni a cui il signor presidente del Consiglio si suole qualche volta abbandonare.

Poniamo infatti l'ipotesi più favorevole al Ministero, che nel mese prossimo questa legge sia approvata dalla Camera dei deputati. Nessuno, io credo, vorrà presumere che questo stesso progetto di legge possa essere

portato nell'altro ramo del Parlamento, discusso ed approvato prima del dicembre prossimo.

Nel dicembre, mettiamo, l'altro ramo del Parlamento s'occuperà di questa legge, ed ammettiamo pure per ipotesi, che non è solamente inverosimile, ma starei per chiamare impossibile, che la legge possa essere approvata dal Senato tal quale sarà venuta fuori dalle nostre deliberazioni.

Non perciò questa legge potrà essere promulgata prima del gennaio.

Una volta promulgata la legge, bisognerà formare le liste elettorali in base alla stessa legge, poi converrà che abbiano luogo le elezioni generali ed insediare in appresso le rappresentanze comunali e provinciali. Sarà quindi mestieri che queste provincie facciano i loro bilanci, perchè senza bilancio io non so come potranno provvedere ai servizi. Ed ora, domando io, come volete che la nuova legge possa essere chiamata in osservanza nel gennaio dell'anno 1865? Vorreste voi che infrattanto si lasciassero allo scoperto i pubblici servizi?

Sta bene che il Ministero abbia manifestata questa speranza, dappoichè, se non cado in errore, aveva più volte dichiarato che intendeva fare una specie di questione di Gabinetto dell'approvazione di questa legge, non so bene se nel 1863 o nel 1864.

Era quindi cosa naturale che esso almeno mostrasse di aggiustar fede alle proprie dichiarazioni; ma siccome noi non siamo vincolati affatto da queste sue parole, e non vogliamo nè dobbiamo abbandonarci a queste pericolose illusioni, io credo di non andare errato affermando che, quando verrà in discussione il bilancio passivo del 1865 dovremo di necessità ristabilire a carico del bilancio dello Stato tutte queste spese che il Ministero ha creduto di poter lasciare a carico delle diverse provincie del Regno.

Il signor ministro delle finanze ha creduto altresì di tener conto in questo suo progetto dei proventi delle imposte, come furono deliberate dal Parlamento, ed in ciò egli ha fatto assai bene, imperocchè queste leggi ad ogni costo debbono essere mandate ad esecuzione. Ma come avviene mai che la tassa sulla ricchezza mobile si trovi registrata nella somma di 57,200,000 lire, mentre l'ammontare di questa tassa venne deliberato dal Parlamento nella somma di soli 30 milioni? E come avviene ancora che, in cambio di 4,508,250 lire iscritte nel bilancio del 1864 per tasse e ritenute sugli stipendi, si trovi iscritta nel bilancio del 1865 la maggiore entrata di 6 milioni a titolo di *ritenute sugli stipendi*, mentre codeste imposte furono abolite nominativamente in dipendenza della nuova legge che pure il ministro intende ad applicare? Forsechè il ministro non ricorda quale è l'interpretazione che venne data dalla Commissione della Camera elettiva intorno ai mutamenti introdotti nell'articolo ultimo della legge nell'altro ramo del Parlamento? Forsechè egli non ricorda che per avviso di questa Commissione, non contraddetto dalla Camera, lo Stato non ha più nemmeno il diritto di

riscuotere quella ritenuta che costituisce il fondo delle pensioni?

Io non so se in questo intervallo il signor ministro abbia ricevuto notizie speciali intorno al catasto della ricchezza mobile in Italia, senza del quale egli affermava che non era cosa molto conveniente portare la tassa da 30 a 55 milioni. Certo parrà a tutti cosa veramente singolare che innanzi ancora di chiamare in esecuzione la legge, che anzi prima ancora che la legge stessa sia promulgata, si pensi ad elevare la tassa da 30 a 55 milioni. Tanto valeva adottare ad un tratto questa cifra sin dal primo anno, od almeno accettare quella più modica di 40 milioni, secondo la proposta che venne fatta da questi banchi della Camera, perocchè più difficile dovrà essere nel primo anno l'esecuzione della legge, e si aprirà un adito più largo alle frodi onde sfuggire alla tassa che già si annunzia più grave. Ad ogni modo, la questione mi pare abbastanza importante, ed io credo che noi non dobbiamo aggiustar fede a questa cifra innanzi che il Ministero abbia fatto conoscere alla Camera ed alla nazione quali sono le ragioni della nuova proposta. Avvisò finalmente l'onorevole ministro delle finanze a valutare secondo il piacer suo le altre entrate che figurano in questo progetto di bilancio, e duolmi a questo riguardo di essere tratto a dichiarare molto francamente che questo non è un progetto di bilancio fatto ad uso della Camera e della nazione, ma è piuttosto uno schizzo di bilancio gettato giù in furia ed in fretta, con riserva di nuovo esame, per l'opportunità della presente discussione. Della qual cosa non mi sarà difficile addurre la prova.

Ho già avuto l'onore di dimostrare che meglio di venti milioni si dovrebbero necessariamente registrare nella parte passiva del bilancio a titolo di garanzie accordate alla società concessionaria delle strade ferrate. Or bene il Ministero ha creduto di cavarsela a meraviglia inserendo in bilancio la somma ben altrimenti modesta di 7,800,000 lire.

Ho detto del pari che alienando i beni demaniali, dovrà di necessità scomparire la rendita che attualmente si ricava dai beni medesimi. Or bene (cosa a dirsi maravigliosa) figura tuttavia fra le entrate dello Stato una somma di 8,354,438 24 come proventi di beni demaniali, e nella parte passiva non venne accesa la più piccola partita a riscontro di ciò che dobbiamo pagare alla Cassa ecclesiastica, nella somma che pur non è lieve di 12 o 13 milioni.

Quando infine venne la volta di valutare le imposte indirette, il signor ministro volle provare di bel nuovo quanto grande sia la fiducia ch'egli vuole riporre nell'avvenire.

Voi sapete perfettamente, o signori, che nella valutazione delle imposte indirette che devono far parte di un bilancio di previsione si suole appresso tutti i paesi che sono saviamente ordinati, muovere dai risultati che si sono ottenuti nell'anno precedente sovra gli stessi rami d'entrata. Questa almeno è l'abitudine che prevale nell'amministrazione francese. Ma il signor

ministro stimò meglio di abbandonarsi a cifre di fantasia, e sebbene io v'abbia detto e provato che molto probabilmente gli introiti dell'anno 1864 rimarranno al disotto delle previsioni, tuttavia il ministro ha creduto di potersi mostrare ancora più largo nelle previsioni del 1865.

Così per l'anno 1865 l'imposta sul trapasso di proprietà e sugli affari fu valutata in più del 1864 per 6,075,000 lire.

Anche i dazi di confine e le privative furono valutati per 2,740,000 lire oltre le previsioni del 1864.

Il servizio del lotto presuppone nel 1865 un introito di 40 milioni, mentre nel 1864 questo stesso introito fu ammesso in 37,042,482 lire, ed in fatto risultava una diminuzione sul primo trimestre del 1864 rispetto allo stesso trimestre del 1863 di 1,004,350 72, la quale scomparve nel quarto mese, atteso un introito straordinario che superò d'un milione e mezzo l'introito dell'aprile 1863.

Il reddito delle poste fu valutato in 700,000 lire oltre le previsioni del 1864, che sono al di sopra del vero.

Il provento dei telegrafi per oltre lire 480,000, a malgrado che quello del 1864 non raggiunga la previsione, ed è finalmente un mistero che mentre le somme dovute allo Stato a titolo di rimborso e di concorso nelle spese degli stipendi ed altri pagati sul bilancio dello Stato, furono stabilite nel 1864 in lire 4,308,329 46, vennero per l'anno 1865 calcolate in lire 6,788,249 70, mentre un milione almeno cesserà di essere a questo titolo dovuto in dipendenza della nuova legge sull'amministrazione comunale e provinciale.

Giudichi adesso la Camera con quanta confidenza si possano accogliere le previsioni consegnate dal ministro in questo progetto di bilancio, e come si possa aver fede che la differenza in meno dell'entrata sulla spesa possa essere ridotta al di qua dei 200 milioni!

Anche una parola mi permetterò di dire rispetto alla parte straordinaria.

Le spese straordinarie, se si tien conto delle somme che da questa parte furono trasportate a quelle ordinarie, sono previste in lire 98,224,266 89; ma questo in verità non è che un primo annunzio, imperocchè non sappiamo ancora quanta somma ci sarà richiesta in avvenire a cagione delle spese straordinarie che si renderanno necessarie per le opere militari e di fortificazione delle quali alcuni giorni addietro vi ha parlato il signor ministro della guerra.

Frattanto il signor ministro ha portato nell'attività lire 48,475,128 65 per vendite straordinarie di beni demaniali e di Cassa ecclesiastica a complemento dei 240 milioni compresi tutti quelli iscritti nei bilanci precedenti, ed altri 10 milioni di capitale ricavabile dalla affrancazione di canoni e livelli appartenenti allo Stato.

Io non comprendo affatto come si possa dire che a complemento di 240 milioni si possa iscrivere ancora una partita di oltre 48 milioni, mentre il prezzo dei beni venduti salì a lire 5,295,833 16, ed oltre le lire

81,703,210 22 di residuo attivo si hanno in bilancio per l'anno 1864 lire 123,524,871 35, e così in totale si trova già impegnata la somma di lire 210,523,914 73.

Ma quello che io comprendo assai meno egli è che si voglia tuttavia portare nelle attività dello Stato il prezzo dei beni demaniali, mentre mi sarà agevole il dimostrare che il prezzo di tutti i beni demaniali non basta a coprire le spese straordinarie poste a carico dei bilanci 1863 e 1864.

Come adunque noi siamo indotti a credere che in realtà il bilancio del 1865 segnerà a un dipresso lo stesso disavanzo che presenta quello del 1864, è forza confessare nel tempo stesso, che oramai non sappiamo più dove dar del capo per trovare questi primi cento milioni di spese straordinarie che si annunziano a carico dello stesso esercizio.

(Seguono dieci minuti di riposo).

Queste che vi ho esposte sono verità molto dure a sapersi e non è certamente d'animo lieto che ho dovuto compiere questa improba e dolorosa fatica di mettere a nudo la condizione delle nostre finanze. Ma quali pur siano i giudizi di altrui, non mi dorrò giammai di aver alzato questo velo, di aver chiamata l'attenzione della Camera sopra questa grave, e sto per dire suprema condizione di cose.

È ormai tempo, o signori, che noi smettiamo questo sciagurato sistema di puntellare la nostra esistenza con false operazioni di credito, e di congratularci a vicenda quasi di una vittoria, perchè siamo riesciti a persuadere noi stessi, che quando a Dio piaccia, potremo ancora per poco campare onestamente la vita: al tempo di poi pensino coloro che hanno ancora da venire.

No, o signori, ben altro è il dover nostro, ben altro è il mandato che abbiamo ricevuto dalla nazione; non basta più che noi domandiamo al Ministero le garanzie d'un'esistenza precaria; noi vogliamo essere rassicurati per l'avvenire, imperciocchè gli uomini passano, ma la nazione rimane.

Nè questa crediate già che sia insolita ed indiscreta domanda, alla quale i ministri di finanza che si succedono, non abbiano creduto di dovere in anticipazione rispondere e soddisfare. Appena salito al potere, l'attuale ministro per le finanze, subito vagheggiava l'idea del pareggio, ed intravide la possibilità che si potesse immantinentemente pareggiare l'entrata colla spesa, ma « pur volendo che l'Italia e l'Europa » sono le sue parole, « che l'Italia e l'Europa potessero calcolare con fermo convincimento sopra più modeste previsioni, e desiderando d'altro lato d'essere parco nei giudizi, acciocchè non gli avvenisse di dovere tornare alla Camera, e presentare nuovi calcoli e nuove cifre che smentissero le previsioni, l'onorevole Minghetti pronunziò le seguenti parole:

« Noi vogliamo il pareggio definitivo delle spese e delle rendite ordinarie al più tardi nel bilancio del 1867. Di qui a quel termine vi sia un progresso graduale, da una parte diminuzione di spesa, dall'al-

TORNATA DEL 28 GIUGNO

tra aumento di rendita; i due anelli della catena, oggi tanto distanti, si accostino e si ricongiungano. »

Ebbene, signori, oggi che siamo venuti a mezzo cammino, vi par egli davvero che siamo incamminati per quella via, la quale prometta per il 1867 il pareggio delle entrate colle spese ordinarie?

Come stieno le cose nel passato, come nel presente si annuncino, e quali sieno i prognostici dell'avvenire, ho cercato di delineare, come meglio ho saputo, secondo ragione e secondo verità.

Permettete adesso che io con brevi e misurate parole, vi prieghi a considerare quali sieno i fatti a riscontro delle previsioni e degli affidamenti, sopra dei quali si appoggia il programma del Ministero.

Tre mezzi veniva additando il signor presidente del Consiglio nel suo magnifico discorso del 14 febbraio 1863 per giungere al pareggio delle entrate ordinarie colle spese ordinarie: risparmio nelle spese, incremento naturale nei prodotti delle imposte presenti, tasse nuove o aumento nelle tasse esistenti. Ma siccome la riforma doveva essere progressiva, e la progressione nell'aumento delle entrate e nella diminuzione delle spese non si poteva valutare con progressione assoluta per ogni anno, nè si poteva dire a rigore che noi dovessimo ridurre il *deficit* nel 1863 a 220 milioni, nel 1864 a 165 milioni, nel 1865 a 110 milioni, e finalmente nel 1866 a soli 55 milioni, affinchè nel 1867 finisse qualunque sbilancio, l'onorevole ministro stabilì un calcolo approssimativo sopra l'insieme del nostro disavanzo ordinario, calcolato in 275 milioni; e siccome in quattro anni ne sarebbe risultato un disavanzo totale di un miliardo e cento milioni, stimò che si potesse dividere questo coacervo, sì che in quattro anni il disavanzo complessivo si dovesse arrestare a soli 550 milioni.

Limitando a questa cifra di 550 milioni di disavanzo ordinario del quadriennio, il piano del Ministero era assicurato. Coi 700 milioni domandati al prestito, ed altri 40 milioni sottratti al prezzo dei beni demaniali, si sarebbe saldato questo nuovo ed ultimo disavanzo, e giunti al 1867, avremmo salutato il pareggio delle entrate colle spese, lasciando dietro di noi una miseria di 185 milioni di debito oscillante.

Oggi noi possiamo uscir fuori dal vago delle congetture e fondare i nostri ragionamenti sopra basi certe e positive. Abbiamo dall'un lato la situazione finanziaria che afferma qual è il disavanzo nella parte ordinaria rispetto al 1863. Abbiamo d'altra parte il bilancio approvato dal Parlamento, il quale vi dice qual è il disavanzo che lascerà dietro di sé nella parte ordinaria l'esercizio dell'anno corrente. Possiamo quindi verificare coi nostri occhi quanta parte di questi 550 milioni che, secondo il programma del Ministero, dovevano comporre il totale disavanzo di quattro anni, quanta parte, dico, si trovi già impegnata nel corso di soli due esercizi.

A pagina 14 del documento ufficiale presentato dal Ministero si trova scritto che le entrate ordinarie del-

l'anno 1863, compresi i residui attivi per 14 milioni e mezzo, si sono realizzate in 511 milioni in cifra rotonda. Le spese ordinarie dello stesso anno previste in 780 milioni ed oltre, si poterono invece arrestare in 778 milioni, tuttavolta però che le economie presunte sopra lo stesso esercizio in 15 milioni ed oltre si possano davvero realizzare.

Da ciò avviene che in qualunque ipotesi la differenza in meno delle entrate sulle spese ordinarie del 1863 sarà pur sempre, a confessione del ministro, di 266 milioni. E siccome il disavanzo prestabilito nel programma ministeriale era di 275 milioni, così ad 8 milioni o poco più si riduce il beneficio netto che il signor ministro può con orgoglio registrare per ciò che riflette l'esercizio 1863.

Veniamo al 1864.

Le entrate ordinarie furono prevedute in 522 milioni, le spese ordinarie in 788 milioni: indi una differenza in meno di 266 milioni, ed un altro beneficio netto di otto milioni, e poco più sopra i 275 ricordati dal ministro nel suo programma finanziario.

Riunite le due cifre che rappresentano i risparmi ottenuti nel primo biennio abbiamo un totale di 17 milioni. Nel fatto però il disavanzo ordinario di questi due anni dovrà salire necessariamente a 532,532,202 70.

Sotto questi auspizi si annunzia dunque il nuovo anno, che a voler mantenere il disavanzo del famoso quadriennio nei limiti prestabiliti dal programma, converrebbe il bilancio del 1865 presentasse solamente il disavanzo di 17 milioni.

Ma siccome la mia povera mente e quella di altri uomini ben più valenti nelle cose di finanza non arriva a comprendere come le cifre del bilancio 1865 si possano tanto discostare dalle cifre del bilancio corrente che non ne abbia a risultare per lo meno un disavanzo di altri 200 milioni; chè anzi il progetto di bilancio presentato dal Ministero segna già un disavanzo reale di 192 milioni all'incirca, sebbene la tassa sulla ricchezza mobile sia stata valutata a 55 milioni, e siensi già scontati in previsione i benefici di molte leggi che hanno ancora da venire, il signor presidente del Consiglio mi perdonerà se sono tratto ad affermare ed a concludere col dovuto rispetto che il programma finanziario del Ministero è assolutamente e radicalmente fallito.

Me ne duole per l'Europa, ma assai più per l'Italia nostra; il signor presidente del Consiglio converrà che si rassegni ad aprire un'altra pagina di quel Gran Libro nel quale stanno raccolte le sue grandi speranze.

Peggio avviene per ciò che riflette le spese straordinarie.

Per quanto io convenga, diceva l'onorevole ministro, che l'Italia debba avere per un certo tempo un bilancio straordinario, non posso a meno però di non riconoscere che è anch'esso fuori d'ogni proporzione colle nostre forze contributive. Io credo che la Camera dovrà proporsi di non oltrepassare assolutamente nelle spese straordinarie, nel corso di questi quattro anni, la mi-

sura di 100 milioni in media ogni anno, vale a dire 400 milioni.

Questa era ed è una bella moneta, ma il signor ministro aveva in serbo una risposta a tutti ed in tutto, ed annunciava formalmente alla Camera che il prodotto della vendita dei beni demaniali avrebbe trapassato di non poco la cifra di 440 milioni, sicchè non solo si poteva far fronte alle spese straordinarie sino alla concorrenza di 400 milioni, ma supplire eziandio ad un'esigua differenza di altri 35 milioni necessari a colmare il disavanzo ordinario, nonchè ad alcuni altri obbietti, quali erano la cessione di una modica parte di essi beni all'intento indicato dal ministro dei lavori pubblici per attuare più rapidamente la formazione delle strade nelle provincie meridionali, la diminuzione del reddito che la vendita di questi beni porta all'erario, e l'aumento delle spese per la garanzia alle compagnie di strade ferrate.

Queste sono le parole che la Camera avidamente accoglieva e salutava con vivi segni d'approvazione.

Ma il ministro che annunciava in quel giorno la fatidica parola, era chiamato nel dicembre a rendere ragione delle sue previsioni, e poichè in quella circostanza prese impegno formale di accertare alcune circostanze di fatto circa il valore e la consistenza dei beni demaniali, oggi noi possiamo dire in termini molto precisi e sicuri come stiano le cose intorno alle spese deliberate, ed all'entità dei beni che si aveva in pensiero di alienare.

Negli ultimi giorni dello scorso maggio venne distribuita alla Camera la *situazione dei beni demaniali e della Cassa ecclesiastica*, presentata nella tornata del 18 aprile.

Quante volte si voglia accordare a questo documento una piena ed intiera fiducia, ecco qual è il riassunto generale del valore attribuito a tutte le proprietà demaniali: beni demaniali 111 milioni; Cassa ecclesiastica 146 milioni. In tutto 257 milioni.

Oltre a questi beni lo Stato possiede altresì alcune sostanze che si dicono alienabili, vale a dire, terme, miniere, canoni, livelli, canali e navigli di un valore complessivo presunto di 88 milioni, compreso il Tavoliere di Puglia per 38 milioni, cosicchè ne risulterebbe un totale generale di 346 milioni che lo Stato potrebbe aspettarsi dalla vendita di tutti i beni demaniali, esclusi per ciò solamente quelli che sono lasciati ad uso del Governo.

Molte cose potrei dire intorno a quest'argomento che ragioni di opportunità e di prudenza politica mi consigliano a tacere. Mi piace piuttosto esprimere la fiducia che almeno questa volta le cifre ufficiali presentate dal ministro abbiano quell'impronta di verità che non ebbero i primi riscontri presentati dallo stesso ministro, onde egli fu tratto ad affermare che questi beni avevano un valore che sorpassava il mezzo miliardo.

Però le vendite di questi beni pare che procedano assai lentamente, ed un'operazione di finanza, la quale

permetta al Ministero di scontare il prezzo dei beni non venduti, e le rate di prezzo che ancora non sono venute, e non verranno così presto a scadenza, deve necessariamente entrare nei calcoli del Ministero; se pure non ha già formato oggetto di qualche speciale convenzione. Ragion adunque vuole che pure aspettando ogni ben di Dio dalla vendita di questi beni, si pensi primieramente a tener conto delle vendite già realizzate e degli impegni già presi dal Parlamento, e sarà quindi mestieri mettere in calcolo ed in deduzione del prezzo il corrispettivo delle anticipazioni che saranno fatte al tesoro.

Già per cinque milioni e più seguirono vendite di beni demaniali a tutto il 31 dicembre 1863; e siccome quest'attività non deve figurare due volte nella stessa partita, perocchè qui si discorre tanto di beni venduti quanto di quelli ancora da alienare, ciascuno vede che bisogna di necessità sottrarre questa prima somma a quella totale di 346 milioni.

Dovrei adesso, sulle tracce del Ministero, togliere eziandio da questo conto i venti milioni promessi alle provincie meridionali perchè possano attuare più rapidamente le loro strade; ma siccome questo progetto mi pare che non sia nato vitale, così mi limiterò a mettere in conto i dieci milioni che sono stati promessi alla società concessionaria delle ferrovie meridionali. Rimangono quindi 331 milioni che, nell'ipotesi più favorevole, potrà lo Stato conseguire mercè la vendita di tutti i beni del Demanio e della Cassa ecclesiastica, compresi pure i canoni e livelli, e qualunque proprietà possa cadere in contratto.

Ora io vorrei un po' che alcuno mi sapesse dire quale sarà il sacrificio che dovrà fare lo Stato quante volte intenda procacciarsi una somma che stia fra i 250 ed i 280 milioni mediante anticipazioni sopra questo prezzo di beni non ancora venduti, o parzialmente alienati con more al pagamento.

Io non intendo esprimere a questo riguardo un'opinione precisa, ma se guardo alla condizione attuale del credito, sono naturalmente tratto a supporre che converrà impegnare tutti i beni demaniali quante volte si voglia ottenere un'anticipazione di 250 a 280 milioni.

Or bene, volete voi sapere, signori, in qual somma furono deliberate dal Parlamento le spese straordinarie poste a carico di due soli esercizi? Le spese straordinarie previste nel 1863 in 165 milioni, salirono ad oltre 190 milioni; cosicchè, detratte le supposte economie e valutate le attività indipendenti dalla vendita dei beni demaniali, risulta sempre una passività di 161 milioni nella parte straordinaria di detto esercizio.

Nell'anno 1864 le spese straordinarie furono già valutate dalla Camera in una somma che eccede 140 milioni; ma siccome rimasero in sospeso molte partite perchè occorrono leggi speciali, si può ritenere sin d'ora che le spese straordinarie salirono a quei 150 milioni, che figurano nel progetto stesso presentato dal Ministero.

TORNATA DEL 28 GIUGNO

Noi adunque, nel giro di due soli esercizi, abbiamo introdotte tante spese straordinarie nei nostri bilanci per 334 milioni. Detratte da questa cifra le attività che traggono origine altronde che dal prezzo dei beni demaniali, rimarrà pur sempre allo scoperto una somma di 284 e più milioni di lire, e perciò tale e tanta somma che non possiamo ragionevolmente aspettarci dalla vendita di tutti i beni che noi possediamo.

Anche queste verità suoneranno incresciose a coloro che posero una piena ed illimitata fede nelle promesse e negli affidamenti del Ministero, ma dovessi turbare questi sonni beati, avrò la coscienza d'averli chiamati in sull'avviso che anche questa sorgente, la quale prometteva frutti così larghi e copiosi, noi l'abbiamo esaurita prima ancora che ne abbiamo gustato il sapore.

Non illudiamoci, signori, e confessiamo i nostri errori; la nostra prodigalità non può avere altro riscontro fuorchè nella grande larghezza e nella incredibile leggerezza colla quale furono apprezzate, e temo che anche in avvenire si vogliano da quei banchi apprezzare le nostre risorse.

E qui mi arresto intorno a questo argomento, perchè io non oso procedere più oltre.

Giunti a mezzo il cammino, volgiamoci addietro ancora una volta, e vediamo quali sieno i pronostici che dal passato possiamo fare dell'avvenire.

Nel 1862 l'entrata fu al disotto di quello che si potè realizzare nel 1863, per la semplice e buona ragione che la legge sul registro e bollo non potè essere applicata fuori che a metà dell'esercizio; però il disavanzo fu di sole lire 243,949,796. 62.

Venuto il 1863, il disavanzo salì nella parte ordinaria a lire 266,376,560. 74, e si accrebbe così di 22 milioni e più rispetto all'esercizio precedente. Egli è appunto in quest'anno che l'onorevole Minghetti aveva coraggiosamente assunto il portafoglio delle finanze.

Il bilancio del corrente anno, che abbiamo testè approvato, segna a sua volta una differenza in meno dell'entrata sulle spese ordinarie di lire 266,155,641. 96, onde avviene che il disavanzo del 1864 sarà pur sempre superiore di 22 milioni al disavanzo del 1862.

Ma consolatevi, o signori: il deficit del 1864 sarà inferiore a quello del 1863 di lire 220,000!!

Questa è la cifra che rende esattamente ragione del mirabile progresso graduato che noi facciamo nell'ordinamento delle nostre finanze! (*Movimento*)

Dovremo adesso provvedere ai bisogni del venturo esercizio, e già la differenza in meno delle entrate sulle spese si fa ascendere a 192 milioni, pur calcolati coll'aumento di 25 e più milioni i proventi delle nuove tasse, e già scontati in previsione e magnificati i benefici di nuove leggi che sono appena in progetto. Ma pur troppo vi ha luogo a presumere che la cifra del disavanzo sarà di buona pezza maggiore e pari a quella che s'è verificata nel 1862, imperocchè tenete per fermo, o signori, che, venuto il 1865, dovremo riaprire il Gran Libro del debito pubblico, e converrà di necessità ri-

correre un'altra volta al credito pubblico per campare la vita.

Ecco, o signori, i fatti come stanno in tutta la loro nudità.

Io non so se alcuno ne sia soddisfatto; se voi lo siete, o signori, vi protegga Iddio. (*ilarità*)

Voi, che siete la Maggioranza, dovete aver diritto a tutti gli onori: se siete soddisfatti di questi risultati, salite il Campidoglio e rendete grazie agli Dei. (*ilarità* — Bene! a sinistra)

Mi giova adesso presumere, e facilmente presumo che dai banchi dove siede la Maggioranza parlamentare mi sia indirizzata una domanda molto semplice e molto discreta.

Mettiamo, dirà taluno, mettiamo, se così vi aggrada, che il piano finanziario del Ministero sia bell'e spacciato; or bene, che cosa avreste saputo fare voi se vi foste trovato nei panni del Ministero, critico ostinato che siete? Or via, che altro credete voi che il ministro dovesse fare o debba proporsi di fare per l'avvenire, onde superare gl'imbarazzi di finanza dei quali il paese si addolora?

Signori, quando il signor presidente del Consiglio diede all'Italia ed all'Europa solenni garanzie intorno al prossimo ordinamento delle finanze ed annunciò quel compiuto assetto finanziario che ad altri pareva follia sperare in tempo più lontano, nessuno che io sappia fu in questa Camera o fuori talmente ingenuo, o talmente audace, che abbia inteso cogliere al volo le promesse di quel programma ed abbia immaginato mai che il Ministero fosse vincolato a mantenere di tutto punto gli impegni contratti con tanta solennità in faccia alla nazione.

A mio giudizio, il discorso del 14 febbraio 1863 non fu solamente la rivelazione di un poderoso ingegno parlamentare ed un'eloquente invocazione al Dio-credito dell'Europa: quel discorso era qualche cosa di meglio, era una buona azione; era l'opera pietosa di un uomo di Stato, il quale si rivolgeva al cuore ad all'intelligenza dei rappresentanti della nazione, affinché avvertissero i gravissimi pericoli che sovrastavano alla patria e lo sorreggessero di opera e di consiglio nella difficile impresa di ordinare le nostre finanze.

Niuno perciò che ami sinceramente la patria vorrà maravigliare che ciascuno di noi abbia per sentimento di dovere deposto la memoria degli antichi dissidi e delle nuove provocazioni, e come nei momenti solenni non abbiamo negato una sola volta al Ministero quel voto e quell'appoggio disinteressato che in momenti assai più difficili abbiamo avuto il dolore di vedere a noi ricusato; vi posso dire francamente e vi affermo in parola di galantuomo, che abbiamo atteso senza ira e senza prevenzione di parte a far giudizio degli atti del Ministero dalle opere sue, e prevalse il pensiero di tener conto della buona volontà e delle buone intenzioni, quante volte il Ministero avesse dato prova di voler procedere con coraggio nel mandare ad atto quei mezzi e quei rimedi, che esso aveva ad-

ditati siccome i più acconci ad ordinare le finanze dello Stato.

Ma il Ministero, lo dico con dolore, ma debbo dirlo, perchè è una verità che sento nel cuore, mancò alle date promesse, e lasciò grandemente a desiderare, quante volte gli avvenne di dover far prova di coraggio, e talvolta ancora, permetta che glielo dica, di abilità nel compimento dei suoi gravissimi doveri.

Io esporrò qualche fatto, la Camera potrà farne giudizio.

Quando nel febbraio del 1863 la Commissione chiamata ad esaminare il progetto di legge sul prestito di 700 milioni, attendeva all'ufficio suo, chi ha l'onore di ragionare innanzi di voi si prese questa licenza di domandare al signor ministro della finanza onde mai avesse tratto gli elementi, a cagion dei quali avea creduto di annunziare alla Camera che 100 buoni milioni di risparmio si potevano ottenere sopra i nostri bilanci.

Il ministro favorì a questo riguardo alcuni interessanti riscontri, e presentò specialmente una nota distinta per Ministero delle economie che si potevano realizzare senza necessità di leggi organiche. Di questa nota io fui sollecitato a prender copia, che ho religiosamente conservata, e ritengo tuttavia appresso di me.

La cosa pareva molto piana, perchè il ministro in qualche parte del suo discorso aveva affermato di aver interrogato ad uno ad uno tutti i suoi colleghi, e che aveva avuto il piacere di trovarli tutti arrendevoli, e tutti d'accordo in questo fatto, che 45 milioni e mezzo di economie si potessero ottenere, senza aspettare le grandi riforme.

Ma il giorno della prova non si fece a lungo aspettare; venne la discussione dei bilanci, ed allora si conobbe quanto valevano le promesse del ministro.

Quando si discutevano i bilanci del 1863, che furono presentati dalla precedente amministrazione, il signor ministro della finanza brillò per la sua quasi continua assenza dalla Camera di cui parecchi deputati che seggono da questo lato gli fecero più volte rimprovero; gli altri ministri uno per uno gareggiarono di zelo nel contendere colla Commissione del bilancio intorno alle economie che la Commissione stessa voleva introdurre sopra i nostri bilanci.

A provare, come i fatti abbiano risposto alle intenzioni del Ministero, citerò due fatti:

Nella nota che il signor ministro delle finanze presentò alla Commissione stava scritto che si poteva ottenere un'economia di 6 milioni sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici; ebbene, l'economia non fu che di qualche centinaio di mille lire. Si diceva del pari che si sarebbe potuto ottenere un risparmio di 25 milioni sul bilancio del Ministero della guerra senza scemare la forza dell'armata. Or bene, i risparmi furono di soli due milioni o poco più, e questi si realizzarono per cura della Commissione del bilancio, senza grande fatica dei signori ministri. Per la qual cosa, o

signori, io credo che il merito delle economie che si sono verificate ed introdotte nei nostri bilanci è interamente dovuto alla Camera, e specialmente agli egregi uomini che compongono la Commissione generale del bilancio; che se, per effetto di queste economie, alcuni privilegi furono aboliti, ed alcuni interessi furono offesi, facciamo giustizia a tutti, ed io di tutte queste disgrazie proclamo innocente il Ministero nella persona del signor presidente del Consiglio dei ministri.

Diciotto milioni di risparmi il Ministero si proponeva di ottenere, mediante la riforma provinciale e comunale. Io non mi varrò delle armi adoperate in altra circostanza da un oratore del Ministero per domandare come avvenga che da quei banchi non siasi mai levata una voce autorevole per domandare che la legge sull'ordinamento comunale e provinciale venisse chiamata in discussione a tempo assai più opportuno che il presente non sia. Io amo meglio esaminare quali fossero le teorie spiegate la prima volta dal Ministero, e come i fatti abbiano corrisposto a queste teorie.

« Noi intendiamo (diceva il ministro) di dare alle provincie ed ai comuni la cura delle opere pie, forse anche quella degli esposti, una parte degli archivi, ed altri istituti i quali sogliono comprendersi nell'insegnamento superiore; sanità, teatri, belle arti, e, come già in altre parti del regno, la manutenzione delle strade. »

Queste erano le promesse e le dichiarazioni del Ministero: ma sebbene io abbia attentamente esaminato il progetto di legge presentato dal ministro dell'interno intorno a questo argomento, non ho trovato che tra le spese obbligatorie delle provincie si tenga conto di quelle per gli esposti, nè di parecchie altre spese onde il ministro delle finanze intendeva liberare il bilancio dello Stato.

Se poi la Camera avesse vaghezza di sapere quale e quanto sia l'accordo che regna tra i membri del Ministero, e volesse conoscere come in qualche dicastero sia intesa la parola *discentramento amministrativo*, diventato oramai la panacea universale, vorrei pregarla a prendere per un istante in esame il bilancio del Ministero dei lavori pubblici per l'anno 1865. Mentre il ministro di finanza annunciava che si sarebbe realizzata un'economia di 11 milioni nella manutenzione delle strade, il suo collega il ministro dei lavori pubblici preparò il bilancio del 1865 in modo che le spese dello Stato dovrebbero a questo titolo essere ridotte di soli 4 milioni. Laddove poi si discorre del personale del Genio civile, che conta una sterminata schiera d'impiegati, il ministro dei lavori pubblici tanto andò lungi nel suo progetto di bilancio, che seppe introdurre una economia di 500,000 lire sul capitolo corrispondente di spesa.

Peccato però che questa economia di 500,000 lire non basta a compensare il tesoro di una perdita maggiore che dovrà risultare sopra il bilancio attivo, imperocchè gli è chiaro che, unificati i servizi, le provincie toscane e meridionali non dovranno oltre pagare quelle

TORNATA DEL 28 GIUGNO

514,000 lire che ora corrispondono allo Stato, per concorso nella spesa del personale del Genio civile.

Quinci rimane chiaramente dimostrato che un'economia vera non si avrà e le promesse fatte dal ministro delle finanze non saranno neanche in questa parte compiute.

Altri 35,500,000 lire di economia venivano garantite dal ministro in dipendenza di altre importanti riforme.

Io non ripeterò le splendide parole pronunciate dal ministro che riscossero l'approvazione di tutte le parti della Camera; solo dirò in breve che il Ministero aveva manifestato l'intenzione di sopprimere le spese per indennità e rappresentanza, ma quando venne la discussione dei bilanci, noi abbiamo visto che per parte del Ministero si fecero sempre le più vive istanze per mantenere tutte le spese d'indennità e di rappresentanza.

Il Ministero voleva che il personale dell'amministrazione centrale fosse ridotto a più esigue proporzioni; ma la burocrazia, che io mi sappia, non è stata mai colpita dalle innocenti folgori del Ministero, e regna e governa più lieta e più numerosa di quello che in passato non fosse. (Bravo! Bene! a sinistra)

Alcune Università si volevano soppresse, ma queste Università durano ancora e vennero accordati insegnamenti di favore ad alcune città più fortunate del regno.

Un risparmio di 14,200,000 lire era stato annunciato come conseguenza della riforma del servizio del demanio e tasse, del lotto, delle gabelle, dei tabacchi, del tesoro ed altri uffici finanziari; e altri 8 milioni si attendevano dalla riforma nella procedura e nell'ordinamento giudiziario. Ma furono ben piccole e sventurate le riforme che si fecero, talchè i 35 milioni e mezzo di risparmi devono essere rimasti allo stato di un pio desiderio.

Ben molte riforme si potevano fare, ma non venne nemmeno tentata la prova.

L'onorevole ministro manifestò altresì la fiducia di poter conseguire 60 nuovi milioni dall'incremento progressivo nel prodotto delle tasse indirette.

Non intendo certamente di volgere sopra il Ministero la responsabilità degli eventi, e non voglio nemmeno accusarlo di soverchia larghezza nelle sue previsioni.

Questa è questione di umore e di apprezzamento personale, nella quale io non desidero entrare; ma intanto sta che oggi più che mai il contrabbando lamentato nel febbraio 1863 porta alle finanze i suoi colpi esiziali: che si attendono ancora quelle *grandissime* riforme annunziate sia nell'organamento delle manifatture, sia nel metodo di fabbricazione dei tabacchi, e che ancor oggi, per tacer d'altro, abbiamo le saline da dare all'industria privata. Per la qual cosa non è solamente per fatto degli avvenimenti se gli introiti delle gabelle sono scemati anzichè siasi realizzata la speranza di conseguire i 30 milioni che si aspettavano da questo ramo di entrata.

Le stesse cose si possono dire a un dipresso intorno allo sperato aumento sulla tassa di registro, il cui provento è ora al disotto delle stesse previsioni del 1863.

Il signor ministro era d'avviso che la mancanza di entrate dovesse attribuirsi in gran parte, sia all'attivazione di queste leggi prima che fossero studiate, e da chi doveva applicarle, e da chi doveva ottemperarvi, sia alla mancanza di uffici ben organizzati, sia all'intervallo concesso per denunziare e pagare le tasse di successione, sia finalmente al sentimento di repulsione col quale la tassa era stata accolta in paese. Ma ora, soggiungeva l'onorevole ministro, questa ripugnanza comincia a scemare, intanto gli uffici si sono ordinati, sicchè vi è ragione di bene sperare.

Ora, come avviene che quando la ripugnanza comincia a cessare, quando gli uffici cominciano ad organizzarsi e si manifesta la speranza che l'entrata debba aumentare, il signor ministro è venuto nel pensiero di presentare una nuova legge, affinchè si venga da capo a fare un altro e forse più doloroso esperimento!

Per verità non mi pare questa una conseguenza logica dei principii che vennero svolti dal ministro, e mi sembra piuttosto di poter concludere che, se i proventi sono piccoli, ciò deriva in buona parte dacchè la legge non è a dovere, nè allo stesso modo eseguita in tutte le parti del regno.

Devo parlare finalmente dell'azione spiegata dal Ministero rispetto alle nuove tasse ed all'aumento di quelle esistenti. Ed è qui dove maggiormente mancò il signor ministro di tatto sufficiente, e di accortezza politica.

Parlando dell'imposta prediale, non crediate, o signori, che io voglia risollevarle antiche e dolorose querele. Compiuto qui il dover nostro, noi dovremo sciogliere un debito anche più sacro verso la patria, e questo debito noi lo adempiremo predicando colla parola e coll'esempio acciocchè la nazione si rassegni ai sacrifici che le vennero imposti dalla maestà del Parlamento. (*Bene!*)

Mi duole tuttavia che il signor presidente del Consiglio non abbia avuto presso i suoi più intimi amici sufficiente autorità per indurli ad accettare un temperamento di equità politica che egli stesso si era pigliato l'incarico di raccomandare, e doveva comporre gli animi in un solo pensiero di concordia ed affetto. E più mi duole che coloro i quali sono caduti combattendo con armi onorate, abbiano raccolto e raccolgano tuttavia sopra il loro capo tanta eredità di odii e di calunnie svergognate! (*Bene!*)

Del rimanente noi non abbiamo amarezza nel cuore...

Voci a destra. Oh! oh!

SARACCO... noi non abbiamo amarezza nel cuore, perocchè quello che ci stava nell'animo noi lo abbiamo detto altamente, senza velo e senza paura. Certo ci è grave, perchè in qualunque modo vogliamo servire la patria, che con frasi più o meno cortesi, e qualche volta coi fatti ne sia dimostrato che possiamo ormai

accogliere al nostro indirizzo queste parole che un poeta toscano indirizzava agli antichi liberali scaduti di moda:

Andate coi tiranni, fra i ferravecchi.

Ma noi, che siamo i vinti, ci terremo contenti di applaudire alle opere vostre, ed una cosa sinceramente vi auguriamo, che abbiate l'insigne onore di salvare la patria. (*Sensazione*)

Intanto il ministro dimenticò che voleva, contemporaneamente al progetto sulla perequazione, presentare alcune altre proposte, cioè a dire le norme, affinché l'estimo urbano potesse essere più completamente rettificato, e fossero sottoposti alla tassa alcuni beni che in varie provincie d'Italia sono censiti, ma sono esenti da tassa.

Bene queste materie avevano fra di loro una stretta attinenza e volevano essere nel tempo stesso trattate e risolte, ma il ministro si tenne contento di presentare un solo progetto di legge a cagione del quale l'entrata sarà di soli 17 o 18 milioni, mentre egli si riprometteva di ottenere 35 milioni.

Dirò brevemente della tassa della ricchezza non fondiaria, perchè altra volta ho già avuto l'opportunità di muovere rimprovero al Ministero perchè si fosse tenuto contento di fissare la tassa a soli 30, anzichè ai 55 milioni che egli si riprometteva nel suo programma di ottenere. Oggi parrebbe che egli si sia ricreduto.

Intanto l'onorevole ministro accettò due emendamenti alla legge, come era stata deliberata dalla Camera elettiva, a cagion dei quali l'introito di quest'imposta scemerà almeno di 4 o 5 milioni, cosicchè sarà una ventura se si potranno riscuotere 10 o 12 milioni di lire sopra la tassa della ricchezza mobile.

Peggio avverrà circa la tassa di consumo interno, a riguardo della quale il ministro aveva fatto calcolo nei quattro anni su di un aumento di 35 milioni, oltre a cinque che dovevano venire dall'estensione della privativa dei tabacchi in Sicilia, secondo un progetto di legge presentato dall'onorevole Bastogi e che il ministro non ha, che io sappia, pensato ancora a riprodurre in Parlamento.

Nella realtà il provento di questa tassa, se io riguardo al progetto di bilancio testè presentato, non sarà che di 28,800,000 lire nette, e siccome noi presentemente ricaviamo dal dazio-consumo 16 milioni a un dipresso, ciascuno vede che il maggior introito non sarà che di 13 milioni al più. E notate, o signori, che voi non potete aver fede di ottenere una maggior somma negli anni avvenire, imperocchè noi abbiamo contratto degl'impegni coi comuni, i quali devono durare a tutto il 1866.

Quindi voi vedete che in luogo di 115 milioni che il Ministero si riprometteva di ottenere dalle nuove imposte, noi non avremo più di 40 o 45 milioni.

Io dunque non accuso il Ministero del mancato successo, sebbene il successo sia la legge del mondo, e sia specialmente nei Governi parlamentari la legge di coloro che vanno e scendono dal potere. Ma stimo di do-

vergli fare questo rimprovero, che il programma era eccellente, eccellenti erano i mezzi ed i rimedi delineati in una splendida orazione, ma il Ministero rimase troppo al di sotto di quella grande missione che tanto aveva agognato di compiere per beneficio dell'Italia. (*Bravo!*)

Domanderei un poco di riposo.

(*Succede una pausa di pochi minuti.*)

Ma infine, che s'ha egli da fare per uscir fuori da questa dolorosa condizione di cose, e scongiurare la rovina finanziaria che pende sul capo della nazione?

Potrei rispondere che il mio ufficio è compiuto, ed aspetto prima, di conoscere quali siano i divisamenti del Ministero; chè a me non appartiene, e che io non pretendo di saper leggere così addentro nelle cose di finanze, perchè un solo istante mi potesse balenare al pensiero questa fantasia di saper concepire ed esporre innanzi a voi un programma finanziario in nome mio e nel nome de' miei amici politici.

A che d'altronde mi dovrei prendere questa libertà, quando per molti segni mi vien fatto palese che il signor presidente del Consiglio crede in coscienza che nulla affatto sia intervenuto a disturbare i suoi calcoli, nulla ad impedire che riceva pieno compimento il suo programma finanziario? E quando la magia, ma io devo dire eziandio la fatale parola del signor presidente del Consiglio suonerà nuovamente in quest'aula per acquetare gli animi smarriti e dimostrare che tutto va per lo meglio nel mondo della finanza, potrò forse sperare che rimanga pure una lontana memoria di queste mie parole, che sono chiamate lugubri e tetre previsioni? Però ne voglio dire quello che basta per chiarire il mio pensiero e respingere una volta quelle matte ed invereconde accuse che sono scagliate con tanta compiacenza sul capo di onesti cittadini i quali da lungo tempo servono fedelmente il loro paese senza che abbiano mai chiesto quale mercede ne avranno, ed in premio di modesti servigi hanno meritato di essere chiamati gli uomini di municipio (*Bisbiglio*), e per sentenza d'uomini venuti di fresco sulla scena politica, che già si atteggiavano gravemente a Burgravi (*Bravo! a sinistra*), furono salutati nei loro giornali col grazioso nome di *emigrati all'interno*. (*Bene! — Movimenti diversi*)

Signori, nessun impero al mondo ha mai consumato tale copia di danaro in tempo così breve che nel riguardo della prodigalità possa vincere al paragone questo liberalissimo regno d'Italia.

Dal giorno nel quale il nuovo regno fu acclamato il debito pubblico si accrebbe sottosopra di due miliardi, e tuttavia siamo andati in traccia ed abbiamo dovuto rosicchiare tutto quello che ci capitava fra le mani per trascinare la esistenza.

Il prezzo dei canali demaniali è già consumato, le proprietà demaniali, quelle della Cassa ecclesiastica e financo le strade ferrate che appartengono allo Stato sono impegnate per sopperire ad una parte soltanto delle nostre passività arretrate: e malgrado ciò, mal-

TORNATA DEL 28 GIUGNO

grado i proventi delle nuove imposte che colpiranno il paese, l'esercizio finanziario al quale andiamo incontro troverà una passività considerevole, e lascerà dietro di sé un altro disavanzo nella parte ordinaria di 200 e più milioni, senza la prospettiva di una risorsa veramente seria, la quale permetta di coprire in parte le spese straordinarie che già si annunciano a carico del futuro esercizio in cento milioni di lire.

Queste cose il paese le sente e le comprende assai bene, nè le splendide parole, nè i concetti immaginosi torranno mai che il bruciore delle nuove imposte si faccia sentire più vivo e profondo quando sia entrato negli animi, non dirò il sospetto, ma la certezza che i proventi delle nuove imposte non avranno l'effetto desiderato di mettere un argine al disavanzo permanente dei nostri bilanci.

In questi frangenti sarebbe grande sventura che i destini della patria fossero affidati ad un'amministrazione, la quale intendesse a vivere di piccoli spedienti, mostrasse oggi che vuole adottare una politica di aspettazione, ed annunziasse domani che il momento è vicino di andare a Roma, o camminare sopra Venezia; che menasse vanto di piccoli ed equivoci trionfi che umiliano il giusto orgoglio della nazione, e non avesse nè credito nè autorità per aggiustare le faccende di casa.

Il paese, o ch'io grandemente m'inganno, non potrebbe trovare di suo gusto questa politica d'equilibrio che è la negazione di ogni politica, e potrebbe ridurre l'Italia nostra a condizione di ancella; perocchè le nazioni che sono cariche di debiti non hanno credito in Europa, e sono destinate a cadere miseramente sotto la dipendenza di gente straniera. (*Benissimo! a sinistra*)

Bisogna decidersi una buona volta, e prendere una risoluzione che schiuda la via a maschie e feconde risoluzioni.

V'hanno in paese due correnti d'idee, due grandi partiti politici, se così permettete che io discorra. Non parlo de' reazionari e degli amici dei caduti Governi; questi sono i nemici della libertà e della patria, e questi noi combatteremo sempre ad oltranza. Non parlo nemmeno di quelli che stanno al di fuori della Costituzione, perchè non voglio, a riguardo di questo partito, essere più difficile di quello che non siasi mostrato l'onorevole Bargoni. Parlo degli uomini i quali vogliono l'Italia libera ed una sotto lo scettro costituzionale della monarchia di Savoia.

Gli uni vogliono che si vada innanzi nella via maestra della rivoluzione. Unico mezzo per essi di salvare il paese, la nazione in armi che scacci via lo straniero dall'Italia.

Inutile frattanto e fatale qualunque prova si volesse tentare per ordinare altrimenti il paese.

Questi uomini sanno assai bene quello che si vogliono, ed io che non divido punto questa loro opinione, comprendo però molto bene il feroce linguaggio, ed apprezzo la sincerità delle loro opinioni, perocchè

essi almeno hanno una stella che li conduce a traverso il periglioso cammino. (*Bene! a sinistra*)

Questi uomini, sentite bene, o signori, potranno esercitare grande influenza sopra le moltitudini, e padroneggiare fors'anco la situazione, quando per molti segni sia fatta chiara e manifesta la fiacchezza e l'impotenza del partito moderato. E quando la voce passionata, eloquente e sincera di questi uomini tuonerà nei comizi elettorali contro di noi, e la nazione si sentirà oppressa da gravetze, senza intravedere una via di salute, potrebbe un giorno adagiarsi a credere che alla fine dei conti val meglio giocare il tutto per il tutto, e giova piuttosto tentare l'ultima prova, anzi che vedersi minata l'esistenza da un morbo fatale che si ribella ai rimedi. (*Segni di approvazione*)

Gli altri, usciti anch'essi dal grembo della madre comune, la nostra santa rivoluzione, hanno affermato ed affermano altamente il diritto nazionale, e quando venga il giorno delle battaglie, proveranno ancora una volta (passatemi l'espressione) che sanno essere teste bruciate nel momento dell'azione, quanto sono calmi e riflessivi quando il giorno delle battaglie non è ancora spuntato.

Questi uomini, che non appartengono ad una od altra provincia, ma sono e furono sempre Italiani (*Bravo!*), questi uomini hanno detto all'Europa: che l'Italia non avrà mai pace, sino a che noi non abbiamo riposta sul capo della veneranda madre la nobile ed invidiata corona; ma questi uomini sentono anche il coraggio, perchè ne sentono il dovere, di dire chiaramente al paese, che bisogna smettere il pensiero delle lotte disuguali, e conviene sapersi raccogliere a tempo per mantenere incolumi le forze vive della nazione. (*Bravo! a sinistra*)

Questa politica, che non è scevra neanche essa di pericoli e di difficoltà, non è atta certamente a raccogliere il plauso e le simpatie popolari; ma se avvenga che gli uomini di parte liberale adottino francamente questa linea di condotta politica, disputando il Governo della cosa pubblica al partito ultra-conservatore, che dovrebbe necessariamente ed inesorabilmente imporre alla nazione quei sacrifici che niuno mai le oserà domandare, io credo in coscienza che questa sia la sola, la vera politica che possa giovare alla causa d'Italia e condurre il paese sopra una via di salute.

Non è mestieri perciò nè di sonore parole, nè di programmi lusinghieri. Bisogna dimettere il pensiero di annunziare a giorno fisso la guarigione delle nostre povere finanze. Val meglio intendere lo sguardo a risultati più modesti, ma venire senza indugio ai rimedi. La nazione è stanca di queste larghe promesse che l'hanno impoverita, ha sete di fatti.

Bisogna che senza misericordia veruna siano cacciati dal tempio questi moderni farisei che si sono ricoverati sotto le grandi ali del nostro bilancio (*Bravo! Bene!*); bisogna che la virtù del sacrificio si faccia sentire nelle alte sfere (*Bravo! Bene!*), nelle più alte sfere della società con atti di abnegazione, se vogliamo

raccogliere fiducia ed amore; se no, noi non arriveremo giammai a persuadere le moltitudini che i nuovi e gli antichi sacrifici si debbono sopportare con santa rassegnazione sino a che tutto il bagaglio delle opere nostre e delle nostre riforme si troverà ridotto ad alcune povere economie, tanto povere e tanto magre, permetta l'onorevole Broglio che gli rubi ancora una volta una sua frase, quanto i passerì ed i beccafichi del Berni. (*Bisbiglio*)

Camminando per questa via lasciate, o signori, che io pronuncii francamente innanzi a voi quella parola che muore sulle labbra degli uomini più coraggiosi, ma vuol essere detta qui in libero Parlamento, da liberi uomini, camminando per questa via, noi compromettiamo la causa e l'avvenire del paese, imperocchè noi rischiamo l'esistenza di ciò che abbiamo di più caro e di più prezioso, di ciò che forma la nostra gloria e la nostra speranza, noi rischiamo l'esistenza dell'esercito italiano che deve combattere e vincere le ultime battaglie dell'indipendenza italiana.

Si ha un bel dire, o signori, che l'esercito italiano è sacro per noi, che nessuna forza, nessuna potenza al mondo potrà fare che noi accettiamo la vergogna del disarmo, mentre due armate nemiche accampano in terra italiana. Bisogna eziandio mostrare tal senno che basti per misurare le forze, e chiamare a raccolta tutti i mezzi che sono in poter nostro per mantenere quest'esercito secondo che le forze del paese lo consentono.

E noi, o signori, sopra un'entrata di 511 milioni, non interamente realizzata, nel 1863, abbiamo il bilancio passivo di un solo Ministero, il Ministero delle finanze, che segna una spesa di 400 milioni ad un dispendio; la qual cosa vuol dire che rimane poco più di 100 milioni onde provvedere a tutti i bisogni dello Stato ed ai bisogni dell'armata i quali vanno essi soli al di là dei 200 milioni.

Di questa guisa, o signori, noi non arriveremo a mantenere lungamente in piedi questo esercito.

Se noi adunque vogliamo e fortemente vogliamo, non basta dipingere con tetri e foschi colori, e snaturare, come si è fatto, i consigli d'uomini autorevoli che hanno avuto il coraggio di manifestare intorno a quest'argomento le loro opinioni, è mestieri che facciamo qualche cosa di meglio e di maggiore utilità. Bisogna che i sacrifici siano pari all'ardimento, e bisogna soprattutto che domandiamo alla nazione tutti quei mezzi che sono in poter suo, affinché si possa tenere questo fiero linguaggio in cospetto d'Europa. Se no, lo dico con dolore, ma sento di dire la verità, questa non sarà più fra breve che una vana iattanza, o quel giorno non è lontano, nel quale la nazione sarà trascinata malgrado suo verso una politica di avventure e di tremendi disinganni.

Per la qual cosa, o signori, io dichiaro francamente che non potrei dare la mia fiducia ad un'amministrazione la quale nei suoi diportamenti mostrasse di non comprendere affatto la necessità di pronti ed ener-

gici provvedimenti e, mentre si chiarisse impotente ad introdurre nei pubblici servizi, e specialmente nel servizio dell'armata, quelle riforme e quelle economie che furono possibili sotto la direzione del valente capitano che ha creato l'esercito subalpino, e tutti sentiamo essere possibili, quando il pensiero muova direttamente dagli uomini che stanno al Governo; per falso amore di popolarità, o per altre ragioni scientifiche ed umanitarie che sarebbero per lo meno singolari in un paese dove è tollerata l'immoralità del giuoco del lotto, ricusasse d'esaminare, se come mezzo temporaneo e transitorio per sostenere una parte delle spese occorrenti ai bisogni dell'armata, non convenga accrescere la misura di talune imposte indirette, e ristabilire non solo, ma generalizzare, sinchè il bisogno dura, certe imposte indirette che in tempi di rivoluzione la ragione politica ha consigliato di sopprimere. Oh! mentre i preti raccolgono l'obolo di *San Pietro*, vorrei un po' vedere che la nazione ricusasse l'obolo dell'esercito! (*Movimenti*)

Questa è adunque la politica che io vorrei che prevalesse nei Consigli della Corona e sorretta dal voto del Parlamento si manifestasse al paese colle opere e coi fatti, senza aspettare che venga il domani.

Ma porto ad un tempo la ferma opinione, e questa opinione, come qualchedun'altra, mi è affatto personale, che nei momenti attuali a nessuno sia dato di spiegare efficacemente la propria azione, e nessuna amministrazione possa mandare ad effetto questi od altri propositi che diano al paese le guarentigie del suo avvenire, se innanzi tutto la nazione non avrà pronunziato il supremo giudizio.

Il tempo non è forse lontano nel quale piacerà alla Corona di consultare la nazione ne' suoi comizi elettorali. Noi siamo vecchi oramai, ed abbiamo fatto troppi affari... (*Bene! a sinistra*)

CRISPI. Benissimo! Questa è la verità.

SARACCO... perchè non dobbiamo desiderare di comparire dinanzi ai nostri elettori a rendere conto di noi e delle opere nostre a coloro che ci devono giudicare. Sta pertanto così nell'interesse della politica che io difendo, come nell'interesse di tutti, se vogliamo che la parte prevalente riceva conforto ed autorità a fortemente operare, che la questione sia collocata dinanzi all'urna elettorale in termini chiari, netti e precisi. Il paese sia chiamato a scegliere tra due politiche, le quali per diverse vie tendono entrambe al medesimo fine, l'unità e l'indipendenza della patria; il paese dirà se convenga meglio una politica di azione, ovvero si debba scegliere una politica di raccoglimento che sia veramente operosa e nazionale.

Io devo naturalmente desiderare che prevalgano gli uomini di parte moderata, ed auguro perciò che questa grande prova sia fatta sotto l'indirizzo di un'amministrazione seria, la quale abbia il coraggio delle proprie opinioni, senta di aver credito ed autorità in paese, e negli atti di governo non abbia lasciato dietro

TORNATA DEL 28 GIUGNO

di sè il tristo sospetto di praticare l'ostracismo politico e regionale a beneficio di gente partigiana.

DI SAN DONATO. Bene!

SARACCO. Ma quali siano per essere gli uomini che saranno chiamati a fare questo esperimento, importa soprattutto, a disegno lo ripeto, che il pensiero del Governo si faccia conoscere in tutta verità e schiettezza, perchè la voce della nazione sarà la suprema sentenza innanzi della quale devono cessare i nostri dissidi e le intestine discordie. Così noi potremo sin da oggi stringere un patto di alleanza nel nome di coloro che dopo di noi verranno a sedere sopra questi banchi.

Se avvenga che la nazione si mostri nemica degl'indugi e faccia chiaro e manifesto il suo pensiero di voler uscir fuori di questa dolorosa condizione per la via delle armi, la volontà della nazione sarà sacra anche per noi che portiamo una diversa sentenza. Quando venga il giorno delle battaglie il nostro posto è segnato accanto a coloro che sono i più audaci.

Ma se avvenga che la nazione mostri, come spero, di inclinare a più temperati consigli, ed accenni di volersi raccogliere, disposta ad ogni maniera di sacrifici per tenere in pronto le armi ed aspettare con dignità e con sicurezza di sè quelle grandi occasioni che la Provvidenza ci vorrà mandare per affrettare il compimento dei nostri destini, mi piace esprimere la fiducia che gli uni e gli altri faremo egualmente prova di buona volontà nel difficile e laborioso compito che ci verrà assegnato dal voto e dal desiderio della nazione.

Che anzi, nell'ordinamento delle finanze nessuno più degli uomini che anelano a portare le armi in difesa della patria, nessuno più si mostrerà arrendevole ai sacrifici per tenere in assetto le finanze, imperocchè costesto non è più tempo, lo ha detto di questi giorni dalla tribuna francese un valente storico ed oratore di quel paese, codesto non è più il tempo nel quale la guerra si possa fare colla guerra; e noi che abbiamo nemici poderosi da combattere, i quali sono in casa nostra e sono in possesso delle nostre terre e delle nostre fortezze, noi più che altri abbiamo debito di meditare sopra la sentenza doppiamente vera ai di nostri di quell'insigne uomo d'armi, il quale diceva tre cose essere necessarie per fare la guerra: denaro, denaro, e un'altra volta denaro.

E questo denaro noi lo avremo, per Dio, se faremo prova di senno e di costanza, e bene possiamo essere certi di combattere e vincere le ultime battaglie della patria se, deposte le impazienze febbrili e volto il pensiero ad ordinare stabilmente il paese, ricorderemo le ultime parole del poeta, che dallo Spielberg mandava questo consiglio agli Italiani:

Sol quando accenni Iddio correre al brando.

Con questi auspizi pongo fine a questa mia diceria.

Io vi ringrazio cordialmente, o signori, di avermi sorretto colla vostra squisita benevolenza in questo lungo e fastidioso cammino: onde traggio argomento a presumere che le mie parole parvero, come erano in-

fatti, ispirate dal sentimento del dovere e dettate dal vivo desiderio d'illuminare la pubblica opinione sulle condizioni della nostra finanza. In questa esposizione ho fede di non avere trascorso mai oltre ai confini delle convenienze parlamentari: se fosse altrimenti, io ritiro lealmente qualunque parola potesse offendere la giusta suscettività de' miei colleghi, e specialmente degli uomini che seggono sui banchi del Ministero in momenti così difficili che niuno, per ciò ch'io ne sappia, vorrebbe avere in pensiero di disputare ad altrui e raccogliere la successione del potere. Però, se avessi autorità veruna sull'animo vostro, o egregi colleghi miei, e sull'animo del signor presidente del Consiglio, vorrei chiudere questo povero discorso che vi ho fatto con una calda ed affettuosa preghiera: se paia anche a voi che l'indirizzo finanziario sia sbagliato, adoperiamo concordi per altra via a salvare il paese. Maledetto l'uomo che per odi di persone, per vanità offesa o per orgoglio sconfinato, mettesse a repentaglio i destini della patria! (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

MANNA, ministro per l'agricoltura, industria e commercio. Prima che la discussione del grande argomento finanziario incominci, io domando la parola per un fatto personale.

Certe armi non dovrebbero usarsi giammai in una franca e leale opposizione; certi ricordi riescono sempre scortesi ed ingenerosi quando si riferiscono a' precedenti individuali delle persone che si vogliono combattere nell'arena parlamentare.

È qualche anno che ricordi di questa specie da una voce pur troppo autorevole furono rivolti a coloro che sedevano sui banchi ministeriali. La coscienza della Camera ne parve offesa, e la Camera continuò la sua fiducia a quegli uomini.

L'onorevole Saracco parve che volesse ritentare la prova quando ieri, mentre attentamente io ascoltavo il suo discorso, e mi pareva di non sentire che una vera e seria discussione finanziaria, prese occasione, non so come, dal Banco di Napoli per parlare di me. Credo che l'occasione non fu felicemente scelta, giacchè, per quanto abbia potuto sforzarmi di ricordare, io non ho trovato alcun che nei crediti di quel Banco che si riferisse al prestito da me fatto.

Sia comunque, egli volle ricordare alla Camera che io era stato ministro napoletano nel 1860, che io era venuto qui a trattare la lega, che io aveva fatto un certo prestito pel tesoro napoletano.

Sta bene; sono cose che tutti conoscono. L'onorevole Saracco non ha trovato nessuna cosa nuova, tutto quello che è accaduto è conosciuto.

Signori, sì, è ben vero che nella rivoluzione del 1848 io era stato tratto dal mio modesto e oscuro ritiro, e aveva diviso il portafoglio con amici che seggono ora con lode ed onore nel Parlamento italiano, portafoglio col quale allora si rischiava l'ergastolo e il patibolo, portafoglio che ci doveva cadere di mano in mezzo ai cannoni ed ai saccheggi del 15 maggio. (*Benissimo!*)

Dopo un intervallo angoscioso di altri dodici anni,

una novella rivoluzione napoletana mi traeva di nuovo riluttante e ricalcitante dal mio ritiro...

Una voce. Verissimo!

MANNA, ministro di agricoltura, industria e commercio... e mi riconduceva quasi alla stessa posizione del 1848.

Uomini autorevoli vollero che io accettassi, per quanto duro fosse il sacrificio.

Si trattava di riprodurre le libertà del 1848, si trattava di aprire le carceri e gli ergastoli e di rompere gli esigli ad infinita gente che gemeva; si trattava di cosa anche più nuova e maggiore, si trattava di stringere una larga alleanza offensiva e difensiva con unificazione di amministrazione, di dogane e di monete, tra l'Italia inferiore e l'Italia superiore.

Quest'idea parve allora grande e generosa.

Io assunsi l'incarico e non riuscii; e fu benissimo (*A destra: Bravo!*), perchè venne cosa infinitamente più bella e più grande, venne l'unità.

Ma se quella cosa più bella e più grande non fosse miracolosamente e inaspettatamente venuta, se non avesse così stupendamente invaso la mente degli italiani da far tacere tutte le opposizioni interne ed esterne, certamente quella soluzione più modesta che io proponeva era ciò che c'era di meglio a fare. (*Bene! a sinistra*)

Io non feci nulla che non fosse palese a tutti gli amici ed operai lealmente e seriamente. (*Benissimo!*)

Il grande uomo col quale aveva l'onore di trattare, e che mi stendeva spesso la mano, non mi fece mai il torto di dubitare che io non operassi con perfetta serietà e sincerità.

Se ora in qualche parte si dicesse che io non feci davvero, io son certo che i miei amici di qua, i miei amici che mi conoscono direbbero il contrario, direbbero che io feci pur troppo veramente e seriamente.

E feci pure seriamente e veramente, quando in mezzo a difficoltà infinite feci discendere alcune decine di milioni nelle casse vuote ed esauste del tesoro napoletano.

Io non doveva sapere se quei milioni andassero a pagare i poveri impiegati, i pensionisti, i creditori dello Stato, o se dovessero servire a fare la guerra a Garibaldi. Io adempieva un dovere d'ufficio, e non ne doveva sapere di più.

Se tuttavia quella somma, quei milioni per l'inespicabile fortuna del generale Garibaldi, per l'inespicabile fortuna, che allora conduceva le sorti d'Italia, invece di cadere in mano al vecchio Governo, caddero tutti in mano al nuovo, servirono precisamente al Governo di Garibaldi, servirono a sopperire alle prime esigenze del Governo dittatoriale; se questo avvenne non fu per mio merito, fu caso, fu oltre alla mia intenzione.

Io respingerei con indignazione e chi me ne volesse far qui una lode (*A destra: Benissimo! benissimo!*), come respingo con disprezzo le accuse contrarie che mi vengono dall'altra parte. (*Bravo!*)

Ad ogni modo, questa penosa e dolorosa storia di due mesi finì; io mi ritrassi nel silenzio, nel mio ritiro privato, e volevo rimanervi. Invece degli ergastoli, e dei patiboli di cui si poteva temere, io vedeva l'Italia trionfare, le popolazioni esultanti, i suoi giovani eserciti vittoriosi, l'unità proclamata, il voto nazionale espresso ed il mio povero sogno d'alleanza ricordato con sorriso di compatimento. (*Benissimo! Bravo!*)

Signori, confesso la mia debolezza, non ostante il mio poco successo, io non mi dolsi, non mi afflissi, anzi, checchè ne dicano i miei nemici, quasi involontariamente me ne rallegrai, quasi involontariamente la gioia s'insinuò nell'animo mio.

Se non che, io sentiva bene i doveri della mia posizione, io mi ritrassi da banda, io volli decisamente rimanere nel mio ritiro e tenere un contegno di assoluta astensione.

Sapete che avvenne? Cominciai a ricevere lodi, encomii, approvazioni da coloro da cui meno le desideravo, da coloro che non sapevano vedere nel mio silenzio, nel mio contegno altro che una disapprovazione, un abborrimento delle novità... (*Sensazione*) Peggio ancora; io sentii di quelli che mi lodavano di uomo savio e prudente, di quelli che mi dicevano: aspettate che le cose si rischiarino e si rassodino, non arrischiare la terza volta come avete arrischiato nel 1848 e nel 1860.

Signori, queste lodi, questi avvisi mi rivoltarono la coscienza. (*Segni d'approvazione*) Io dissi allora a me stesso: se questo mutamento di cose ti piace, se questa nuova arena t'alletta, entraci ora, ora che si rischia, ora che si combatte, ora che l'uomo si compromette... (*Vivi segni d'approvazione*) ora che si svegliano le ire di coloro che ci riguardano; ora o mai più: un abisso è già fra il passato e il presente, ogni relazione è rotta non per tua colpa, non per tua opera; puoi dunque ben cedere alle premure benevole degli amici che ti dicono che quest'ozio, che questo contegno di astensione è un oltraggio al paese.

Io dunque mi lasciai vincere, io mi volsi prima all'ingegnamento universitario, mi occupai poscia dell'amministrazione e del riorganizzamento delle dogane del regno. Voleva non toccare alla politica, ma quegli stessi uomini che ora seggono in certe parti della Camera mi credettero capace d'entrare in Parlamento. Cosa porta cosa, e così io arrivai sino a questo malaugurato banco, dove mi tocca sentire le amare parole dell'onorevole Saracco. (*Movimento*) È possibile che io abbia errato, è possibile che io abbia troppo facilmente accondisceso alle benevole insistenze degli amici, ma mi permetta l'onorevole Saracco che, se io ho errato, non mi consulti con lui, ma mi consulti coi molti e sinceri amici che mi hanno onorato dei loro consigli e che, credo, mi onorano ancora della loro stima e benevolenza. (*Vivi applausi dalla destra e dal centro. — Il ministro siede vivamente commosso, vari deputati vanno a stringergli la mano*)

SARACCO. Io, signori, non pretendo punto di dare

TORNATA DEL 28 GIUGNO

consigli all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio; io non ho neanche il bene di conoscerlo personalmente. Non posso però accettare che egli parli di armi scortesie, di calunnie, d'imputazioni, o che so io, per venire qui in Parlamento a fare l'apologia dei suoi atti. Convieni dire che egli sentisse grande desiderio di fare questa apologia... (*Rumori a destra — A sinistra: Sì! sì! è vero!*)

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Lasciate parlare.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

SARACCO. Sì, convien dire che egli avesse grande desiderio; io non ho mica detto *bisogno*, ho detto, ed ora lo ripeto, che egli aveva grande desiderio di fare quest'apologia.

Diffatti nelle parole che ho pronunziato ieri egli non poteva trovare argomento veruno che lo potesse condurre a fare questa maniera di proteste e di dichiarazioni.

Nella seduta di ieri ho detto che il Banco di Napoli dichiarava di aver dato in prestito alle finanze del regno napoletano una somma di tre milioni e mezzo di ducati che gli era stata richiesta dal dicastero delle finanze, retto nominalmente in quei tempi dall'onorevole Manna, il quale si trovava in Torino per trattare gli affari della lega. Ora questo fatto è o non è vero? Ma citando questo fatto, non ho detto verbo (*Vivo movimento e conversazioni*), perchè il signor ministro potesse credere che io abbia voluto portare a suo carico questa imputazione, che egli sia venuto prima a trattare gli affari della lega in qualità d'inviato del Governo napoletano, ed ora segga ministro del regno d'Italia. (*Conversazioni*) Non sono avvezzo io a fare alcuna di queste insinuazioni, quindi respingo altamente da me le parole pronunciate dal signor ministro, perchè so di non meritargli e di non averle meritate giammai, perocchè, al pari d'ogni altro, faccio uso sempre di armi cortesi e leali. (*Vivi segni d'approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Il signor ministro per le finanze ha facoltà di parlare.

MINGHETTI, presidente del Consiglio, ministro per le finanze. Signori, l'importanza che la Camera pone nelle questioni...

Voci. A domani! a domani!

MINGHETTI, ministro per le finanze. Domando di non rimettere la mia risposta a domani.

È questa, signori, la terza volta che ho l'onore di pigliare la parola in questa Camera per discorrere largamente della questione finanziaria. La pigliai da prima quando feci l'esposizione del mio concetto finanziario; la presi la seconda volta, porgendome occasione il bilancio attivo del 1864, nel dicembre dello scorso anno in una discussione che rimarrà memorabile anche per le gravi parole d'un nostro collega, del quale deploriamo oggi la perdita. La ripiglio di nuovo, e direi più solennemente in un momento, nel quale questa que-

stione comprende in sé la politica tutt'intera del Gabinetto attuale.

L'importanza che la Camera ed il paese pongono nelle questioni finanziarie, è cosa grandemente lodevole; imperocchè ella non deriva solo dalla gravità della situazione, ma deriva altresì da un progresso che si fa nella vita politica; mi sia lecito a queste cause aggiungerne una terza, ed è la piena conoscenza dei fatti che hanno attinenza con quelle questioni.

Signori, un prospetto lucido e chiaro, e con coscienza formato dei fatti e dei dati che si riferiscono alla situazione finanziaria io ho avuto, non dirò il merito, ma la fortuna di poterlo dare in luce. I mutamenti vari e repentini che erano accaduti in Italia, la varietà dei metodi e dei sistemi che regnavano nelle diverse provincie, avevano impedito durante il moto politico, e nei primi tempi che gli vennero appresso, di accertare abbastanza esattamente quei dati, che pur debbono essere la base, sulla quale si fondano le esposizioni, le previsioni e i ragionamenti.

Invano l'onorevole ministro Bastogi fece sforzi a tal fine; nè lo raggiunse l'onorevole ministro Sella, che pur nella sua relazione, che ha la data del 1° dicembre 1862, cominciò a darci un cumulo di dati, di raffronti, e d'induzioni assai considerevole. Ostava a ciò, lo ripeto, l'ineluttabile necessità delle cose.

Chi non ricorda, o signori, i primi anni, nei quali si è adunato il Parlamento italiano?

Chi non ricorda che nel 1861 il bilancio del regno dividevasi ancora in tre distinti bilanci parziali, due dei quali sfuggivano interamente al sindacato del Ministero centrale?

Chi non ricorda la differenza tra i bilanci presuntivi ed i risultati che poi abbiamo avuto?

Chi non ricorda quante volte noi abbiamo desiderato di avere una precisa situazione del tesoro, che per mancanza dei necessari elementi non si poteva dare?

Quando entrai al Ministero delle finanze, e quando feci quel discorso che è stato più volte ricordato, ho dovuto valermi dei dati che allora esistevano e che, malgrado le cure di chi li aveva raccolti, non erano così precisi, nè così esatti, come oggi è dato di presentarli; avrò più innanzi l'occasione di dir quali fossero, e d'indicare le gravi conseguenze, che da inesattezze a niuno imputabili, ma che io non era in grado di correggere, derivarono.

Ma ora, o signori, noi possiamo giudicare con ben maggiore sicurezza; noi abbiamo dinanzi a noi un documento per misurare l'ampiezza dei bisogni, e per aver norma nell'avvisare ai rimedi richiesti; abbiamo dei bilanci convalidati dall'esperienza; abbiamo potuto formarci un'idea abbastanza precisa del valore dei beni demaniali, e di quelli della Cassa ecclesiastica che passar debbono al demanio: abbiamo infine potuto misurare l'estensione delle obbligazioni assunte dal Governo, e che possono ricadere negli anni avvenire sul bilancio passivo dello Stato.

Io dunque credo coll'onorevole Saracco che la discussione finanziaria oggi sia doppiamente opportuna, cioè non solo per la necessità sua, e per l'interesse che il paese vi prende, ma perchè vi sono dati positivi, sui quali si può stabilire il nostro ragionamento e giudicarne.

Signori, io seguirò l'onorevole Saracco nell'ordine e negli svolgimenti vari del suo discorso; e ad un attacco così fiero, e così irto di cifre, mi sarà forza il contrapporre una difesa più temperata, ma altrettanto ispida di cifre.

La Camera vorrà condonarmi, se io abuserò per avventura della sua pazienza; ma l'argomento è troppo grave, perchè io possa lasciare indietro alcune delle importanti note ed accuse dell'onorevole deputato Saracco.

Io esaminerò pertanto prima di tutto, seguendo il suo metodo, la situazione del tesoro; esaminerò appresso la situazione finanziaria e mi sforzerò di chiarire nell'una e nell'altra parte quale responsabilità vi abbia il ministro.

Finalmente, signori, accennerò alle nostre previsioni ed ai nostri provvedimenti per l'avvenire, e parlerò del nostro programma politico che io credo non avere bisogno di esporre, ma che sono lieto di poter ricordare dinanzi alla Camera o dinanzi al paese in qualunque circostanza.

L'onorevole Saracco ha incominciato con interpellarmi non solo, ma con accusarmi eziandio di non avere pubblicata la situazione del tesoro al 1° ottobre 1863.

Io non mi preoccupo, come fa l'onorevole Saracco, delle contumelie che i giornali fanno sopra di noi; io so che siffatta è la condizione degli uomini politici: debbo essere pronto a tutte le calunnie, a tutti gli oltraggi; ma quando un appunto è portato dinanzi al Parlamento, è mio dovere di rispondervi, e di rispondervi categoricamente.

Quando venne dinanzi alla Camera la discussione sul bilancio attivo del 1864, richiedendosi da molti una situazione del tesoro, io ordinai che ne fosse compilata una, benchè non soglia essere quello il tempo, al quale si riferisce la situazione del tesoro, poichè meno acconcia norma sarebbe ai calcoli che si vogliono su di essa istituire. Eravamo alla metà di novembre quand'io procurai che quella situazione fosse, ancorchè affrettatamente, compilata, e la comunicai alla Commissione del bilancio negli ultimi giorni delle sue tornate dello scorso anno, quando tuttavia il bilancio era in discussione dinanzi al Parlamento. Da taluno fu chiesta la pubblicazione di codesta situazione al 1° ottobre; ed allora dichiarai che, sebbene non avessi alcuna difficoltà che questa pubblicazione si facesse, mi sembrava molto più conveniente che, essendo alla metà di dicembre, io facessi compilare una situazione del tesoro più esatta e precisa che portasse la data del 31 dicembre.

Questa mia proposta non avendo dispiaciuto alla

Camera, come si può vedere ne'suoi resoconti, non credo mi si possa chiamare in colpa se, invece di stampare una situazione del tesoro riferentesi ad una data impropria, e per questa ragione e per la fretta posta nella compilazione naturalmente monca ed incompleta, ho dato una situazione esatta, e protratta a quell'epoca che suole essere fissata per istabilire la situazione del tesoro.

Ma, soggiunge l'onorevole Saracco, perchè avete confusi gli esercizi anteriori al 1863?

Li ho riuniti insieme, perchè tale è la regola della nostra contabilità; la quale riunisce i residui attivi e passivi degli esercizi chiusi, i quali vengono insieme a far parte dell'esercizio in corso. Io però, per dare tutti quegli schiarimenti che potevano interessare la Camera, ho fatto tener distinto l'esercizio del 1861 da quello del 1862 in tutte quelle parti, nelle quali ciò poteva farsi. Perciò non parmi che l'accusa mi ferisca.

Proseguendo, l'onorevole Saracco ha osservato che la cassa conteneva 102 milioni al 31 dicembre 1863; ed ha analizzato questo fatto, volendo far vedere che era un'illusione mostrare quella somma esistente in cassa, perchè era destinata a prossimi grandi pagamenti, come sarebbe quello degl'interessi semestrali del debito pubblico.

Ma egli è men vero il fatto che al 31 dicembre era quella somma in cassa; o quale addebito può venirmi fatto se a quel giorno non sono ancora scaduti gl'interessi del debito pubblico? Io non so arrestarmi a quest'accusa, che, mi permetta il dirlo, è troppo leggera.

Ma la cassa neppure conteneva, soggiunge l'onorevole Saracco, quella somma, giacchè figuravano ne' 102 milioni le cartelle contabili.

Signori, questa questione fu sollevata altra volta; ed è appunto per questo che ho accuratamente scerverate le carte contabili dal conto di cassa nella situazione del tesoro; da questa si può vedere che le carte contabili delle tesorerie sono state portate come spese pagate, e quelle dei contabili delle riscossioni figurano fra i residui attivi e passivi.

Di queste carte ne trovate 38 milioni nel 1862 e 112 milioni nel 1863: in tutto 150 milioni.

Nel conto di cassa al 31 dicembre non vi figurano che soli 12 milioni di carte contabili, di cui ho dato la nota specifica negli allegati annessi alla situazione del tesoro.

A queste prime accuse, le quali credo aver dimostrato insussistenti, e che furono come l'esordio delle altre ben maggiori e più gravi che l'onorevole Saracco mi ha fatto, tenne dietro l'esame della situazione stessa del tesoro, nella quale risulta un disavanzo di 230 milioni alla fine del dicembre 1863.

L'onorevole Saracco non vuole ammettere che a questa sola somma ammonti il disavanzo; ma ripristina la cifra che egli aveva, in occasione della discussione del bilancio attivo, preteso di addimostrarci, cioè 280 milioni, od almeno ripristina la cifra della Commissione

TORNATA DEL 28 GIUGNO

del bilancio. Se ho ben ritenuto la sua cifra, vi sarebbe, secondo lui, almeno un disavanzo di 260 e più milioni.

Ricorderete, o signori, che nella seduta del dicembre 1863, alla quale testè ho alluso, mentre espressi schiettamente la mia previsione che il disavanzo non poteva essere maggiore di 230 milioni al 31 dicembre, mi venivano dalla Commissione recati innanzi alcuni calcoli, pei quali era portato a 260 milioni; e l'onorevole Saracco, non pago neppure di questo, disse che di 279 o 280 milioni doveva essere il *deficit* reale alla fine del 1863.

Ora che i risultati sono noti, egli si sforza di provare che la situazione del tesoro è artificiosamente congegnata al fine di mostrare un disavanzo minore del vero; che vi è un'architettura di cifre, per la quale apparisce ciò che in realtà non è. Ed egli ha voluto disfare questo edificio di apparenze e sostituirvi la realtà.

Io mostrerò all'incontro che il congegno e l'architettura delle cifre e l'artificiosa combinazione dei calcoli sono cosa sua, non mia; e che la situazione del tesoro da me data rappresenta precisamente ed esattamente la realtà delle cose.

Prima di tutto l'onorevole Saracco dice che io agguingo 17 milioni di avanzo negli esercizi anteriori al 1861, ed ei non sa comprendere il perchè di questo nuovo guadagno, del come io abbia trovato questo tesoro. Eppure era la cosa la più facile ad indovinare e comprendere.

L'onorevole Saracco sa troppo bene che quando si viene alla liquidazione dei conti, quelle somme le quali non si sono potute spendere nell'esercizio che finisce si cancellano e si portano in economia in quell'anno, ma si riportano di nuovo nel bilancio dell'anno vengente come partita accesa dell'esercizio seguente. Nessuna meraviglia adunque che ciò avvenisse ancora per gli esercizi anteriori al 1863, e questo spiega chiaramente come si trovino nelle economie del 1861 questi 17 milioni di più che riappariranno per avventura nei bilanci posteriori, a seconda delle nostre leggi di contabilità.

Ma voi avete, dice l'onorevole Saracco, calcolato altresì i beni demaniali i quali erano stati prima impegnati, e che invece devono essere inclusi nella somma totale, colla quale annunziavate di far fronte agli esercizi avvenire.

Signori, quando io parlai qui di beni demaniali, del loro valore (toccherò in appresso, se forse non è chiaro abbastanza, come realmente in quell'epoca non si poteva fare valutazione diversa da quella che io feci), dissi, se ben ricordo, come nella somma che io allora indicava non fossero compresi quei beni demaniali che erano stati portati nei bilanci anteriori.

Ciò ammetteva pure l'onorevole Saracco, il quale all'11 dicembre 1863, quando appunto trattava della situazione finanziaria, diceva queste parole:

« Di questi giorni io ho voluto esaminare i bilanci attivi degli anni 1860, 1861 e 1862, ed ho potuto rico-

noscere che sopra questi bilanci vennero iscritte partite di credito per lire 46,300,000 per beni demaniali che il Governo intendeva alienare; non è facile il poter sapere se, e con quale risultato, l'operazione della vendita era stata condotta, ma non sarà atto di esagerazione il supporre che molta parte di questi 466 milioni che facevano parte della nostra attività, rimanga tuttavia scoperta. »

E quando egli parlava di un disavanzo di 279 o 280 milioni alla fine del 1863, egli certo non toglieva da ciò i beni demaniali, ma li lasciava nei residui attivi dello Stato, imperocchè altrimenti il suo calcolo a ben altra cifra sarebbe salito.

Per verità qualche volta io sono stato tentato di togliere il prezzo di questi beni demaniali dalle attività anteriori, dai così detti residui attivi, parendomi più semplice il trasportarli ad esercizi avvenire. Ma d'altra parte mi sono peritato a por mano in questo modo ai calcoli che già erano instituiti, a mutare dei dati, i quali già erano stati presentati in altri documenti, così che male si sarebbe fatto il confronto degli uni cogli altri.

E confesserò ancora che non ultima delle ragioni che m'inducevano a non fare questo trasporto fu il timore che questi 46 milioni trasportati dai residui attivi ad esercizi avvenire divenissero un'arma di opposizione, mi fossero imputati, come mi s'imputarono ieri in casi somiglianti altre cifre, quale effetto di prodigalità od inabilità o noncuranza.

L'onorevole Saracco dai beni demaniali è passato ad un punto assai più grave che è quello delle economie, che nella situazione del tesoro appariscono sugli esercizi anteriori. Questi 77 milioni di economie fatte dal Ministero negli anni passati, di cui non si sa dar ragione, e che non si ritrovano più nei bilanci preventivi, non sono per l'onorevole Saracco che uno stratagemma per diminuire la situazione del tesoro. Così egli non vede o dissimula che questi 77 milioni di economie sono bilanciati da altrettanti di spese nella stessa situazione del tesoro.

Che cosa è avvenuto? È avvenuto che le economie che si erano trovate risultare alla fine degli anni anteriori al 1862 (e voi sapete che passa in economia tutto ciò di cui non siasi iniziata la spesa) si portavano nel nuovo anno come spese nuove. Dunque la stessa partita, la quale voi cancellate da un esercizio, vi riapparisce immediatamente nell'esercizio successivo. Così, di 55 milioni di economie relative al 1862, voi ne trovate in maggiore spesa 39 nell'esercizio posteriore. Così i 22 milioni di economie che l'onorevole Saracco riscontra nell'esercizio 1864 sono compensati da 38 milioni di maggiori spese che appariscono pure nel 1864, e così le economie e le nuove o maggiori spese formano la stessa somma di 77 milioni. Egli vede dunque che non vi è alcun artificio o stratagemma, che le cifre rimangono perfettamente chiare e plausibili.

L'onorevole Saracco ha voluto far credere, o, se tale non era la sua intenzione, ha prodotto certamente

nell'animo di coloro che lo ascoltavano questa impressione che il Governo avesse tolto questi 77 milioni in gran parte dai lavori pubblici, quasi che dei lavori pubblici fossimo noncuranti, mentre abbiamo tentato con ogni mezzo di farli procedere con ogni possibile alacrità.

Io desidero che la Camera sappia che l'economia sui lavori pubblici nel 1863 si riduce tutta ad un milione e 44 mila lire; e che anche questa è stata contrabbilanciata e superata dal credito straordinario di lire due milioni e 518 mila.

Adunque non solo il bilancio dei lavori pubblici è stato mantenuto quale dal Parlamento era stato votato, non solo sono state eseguite le spese che erano iscritte, ma vi è stata aggiunta nuova somma.

Vengo ora, o signori, ai residui attivi.

L'onorevole Saracco ha detto: voi ci presentate come attività delle cose le quali non hanno valore alcuno; queste attività non esistono, sono una illusione, un inganno.

Signori, poniamo che veramente questi residui attivi avessero in sé grave dubbio di riscossione, io pur nondimeno domando all'onorevole Saracco: con che diritto un ministro di finanza può egli radiare dallo stato attivo della nazione dei crediti che non sono giudicati assolutamente inesigibili? Se lo facesse, non sorgerebbe primo per avventura l'onorevole Saracco ad accusarlo fieramente, dicendo: Voi avete abbandonato delle attività che, se non interamente, in parte almeno potevano pur darvi speranza di recupero. In tanta penuria voi siete, nonchè prodighi, dissipatori della pubblica fortuna.

Per buona ventura noi non siamo neppure in questo caso: i residui attivi portati nella situazione del tesoro, comechè in alcune parti possano subire modificazioni, e soprattutto non possano essere immediatamente riscossi, li credo per la massima parte esigibili. Mi permetta l'onorevole Saracco che io tocchi ad uno ad uno quelli ch'egli ha mentovati; e me lo permetta la Camera, giacchè quando si tratta di accuse così gravi, di cifre così precise non è lecito al ministro delle finanze di rispondere per le generali. Altra volta procedetti con idee sintetiche, questa volta sono costretto di seguire l'analisi che l'onorevole Saracco ha voluto fare.

Cominciamo dai crediti verso le provincie napoletane.

Certamente i ducati 1,133,000 dovuti da provincie diverse sono tra le partite meno sicure che esistano nella situazione; ma d'altra parte, nella situazione finanziaria che ci fu trasmessa da Napoli, essi figuravano come *esigibili*; la parola vi è precisamente registrata. Non so se tutta la somma potrà riscuotersi; ma, secondo le notizie che ricevo, le liquidazioni che si stanno facendo daranno luogo ad esigerne una parte notevole almeno.

Il Banco di Napoli, disse l'onorevole Saracco, è creditore di tre milioni di ducati verso di voi, e voi continuate ad iscrivere il credito di un milione?

Signori! La questione del Banco di Napoli è una di quelle che più mi preoccuparono sin dal giorno, in cui venni al Ministero delle finanze; e d'accordo col mio onorevole collega ministro d'agricoltura e commercio, credo di essere giunto ad una soluzione soddisfacente per il paese e pel credito pubblico in generale, per quelle provincie, e per l'interesse del Banco in particolare.

Ora, quando appunto io studiava quella questione ed avvisava ad un componimento, io feci radiare dai residui attivi dello Stato un milione di ducati di utili che vi era stato posto; ma ritenni il milione di capitale non tanto perchè credessi che esso potesse essere completamente riscuotibile, quanto perchè in corrispettivo avrei potuto ottenere dal Banco, come spero di avere ottenuto, lo sgravio di altre non lievi partite che sarebbero cadute sopra le finanze.

Ma voi portate, soggiunge l'onorevole Saracco, fra i residui attivi 78,000 ducati di cambiali protestate a carico di negozianti debitori di diritti doganali. È vero che quelle cambiali sono protestate, ma non ho io 4000 ducati di rendita che mi stanno a garanzia di queste cambiali? Doveva io rigettare, doveva cancellare dai miei residui attivi quei 78,000 ducati, mentre non solo ho speranza di riscuoterli, ma per garanzia della maggior parte della somma ho in mano un pegno?

Voi dovete, disse l'onorevole Saracco, alla Cassa ecclesiastica enormi somme, come dice la relazione del suo direttore generale da voi presentata al Parlamento, e intanto voi vi portate creditore. Ma, o signori, con quella presentazione non ammissi punto le pretese della Cassa ecclesiastica; ed anzi ho riservata precisamente quella questione. Quando si tratterà della legge proposta dal mio onorevole collega di grazia e giustizia che si riferisce all'asse ecclesiastico, giudicherà allora la Camera se lo Stato ha mal collocato fra i suoi residui attivi il credito di lire 881,542 07, la quale somma fu dalla tesoreria centrale co' suoi fondi materiali somministrata alla Cassa ecclesiastica.

Ma come potete ragionevolmente presumere, segue l'onorevole Saracco, di riscuotere i canoni arretrati, di cui figuravano in debito appaltatori delle antiche provincie?

Signori, tanto poco ho presunto di riscuoterli che dalla somma di lire 2,800,000 li ho ridotti ad 800,000 appunto perchè gli altri erano dimostrati inesigibili; ma siccome quelli che corrispondono ad una somma di 800,000 lire sono ritenuti, se non di sicura, di probabile esazione in un tempo più o meno remoto, non li ho tolti dallo stato dei crediti dello Stato.

Ma voi avete posto come da riscuotersi, osserva l'onorevole Saracco, un milione di lire per ritenute e sovrattasse sugli stipendi e le pensioni nei residui attivi; e perchè non si sono prelevate nel pagamento? Ma, o signori, pensate che la situazione del tesoro è del 31 dicembre, pensate che molti pagamenti si fanno al 1° gennaio, pensate ancora che altri pagamenti che

furono fatti non sono ancora allibrati, e non vi parrà quel milione di sicura esigenza?

Ma voi portate un residuo di vendita di beni demaniali di 2,263,000 lire! In verità non capisco come di ciò si voglia fare appunto.

Questo residuo è fuor di dubbio riscuotibile, è il prezzo di beni venduti, il quale fu pagato per una parte soltanto; cosicchè non solo ci sta garante la solvibilità dei compratori, ma in ogni caso vi sarebbe il regresso privilegiato sui beni venduti.

SARACCO. Chiedo di parlare.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Mi pareva che una censura a riguardo di questo residuo risultasse dalle parole dell'onorevole Saracco; egli mi scuserà, se in tanto numero di cifre, ho preso qualche abbaglio, pigliando nota di esse.

Ma voi avete posto in questi residui attivi 11 milioni per vendita di rame. Dove volete voi trovare questo rame? Dove l'avete?

Signori, noi abbiamo 2,500,000 chilogrammi di rame, i quali a lire 2 20 danno già un valore di 5 milioni. Nelle provincie meridionali abbiamo ancora da ritirare, secondo il calcolo fatto, circa 1,600,000 chilogrammi, i quali a pari valore ci porterebbero alla somma di 9 milioni, o di 9 milioni e mezzo. Oltre di che avremo una quantità maggiore di bronzo da mettere in circolazione, se si crederà, poichè nel far coniare il bronzo si presero per base i dati medesimi: perciò io non credo che qui vi sia differenza, o vi sarà una differenza molto lieve.

Ma voi avete ancora 4,950,000 lire da riscuotere dalla società delle ferrovie meridionali.

In verità, o signori, io non comprendo come si possa mettere in dubbio che s'abbia a riscuotere questa somma.

Dirò di più che nel Ministero dei lavori pubblici si attende ora alla liquidazione di alcune partite di spese anteriori, e la società si dichiarò pronta a sborsare il danaro, appena sia finita quella liquidazione. Del resto non abbiamo noi in pegno, dirò così, quei dieci milioni di beni demaniali che dobbiamo dare ad essa quando che sia? Non possiamo, quando la società non pagasse, rifarci sulla medesima?

Ma, ripeto, io non ho alcun dubbio che la società non paghi, essendosi essa mostrata ognora pronta a farlo, appena fatta la liquidazione.

Dove sono i due milioni e mezzo di lire di una cassa d'ammortizzazione? Dove avete sognato e trovato questa nuova partita?

Signori, erano queste obbligazioni metalliche, le quali si trovavano nella Cassa dei depositi e prestiti di Milano, e che si sono già vendute per 7,500,000 lire: 5 milioni li dobbiamo restituire alla Cassa della Lombardia, e 2,500,000 sono residui che restano a noi; ma nella situazione del tesoro figurano a debito del tesoro tutte le 7,500,000 lire, delle quali 5 milioni andarono alla Cassa dei depositi e prestiti, e 2,500,000 restano al tesoro.

Finalmente, o signori, vi è una cosa incredibile, mostruosa, enorme, per usare le parole delle quali si è servito l'onorevole Saracco, vi è un credito strano, che non doveva mai porsi tra i residui attivi; e questo è il credito di un milione di ducati verso il Governo pontificio. Signori, se la questione fosse stata sollevata in un senso politico, se si fosse detto: come mai vi portate voi creditori di Roma in onta alle aspirazioni della nazione, come mai fate questa doppia partita? Io confesso, avrei compreso l'appunto. Ma non è questa obiezione del genere di quelle che fa l'onorevole Saracco. (*ilarità*) Invece l'onorevole Saracco mi ha appuntato sull'inesigibilità di quel credito; egli ha detto: come volete voi esigere da Roma questo credito? Come volete avere questo milione di ducati?

Ebbene, sappia l'onorevole Saracco che quel milione di ducati è garantito da un pegno, e che questo pegno sta in mano del Governo e sta a Torino. (*Sensazione*)

Egli mi permetterà che io qui mi fermi sul modo di riscossione; credo in questo momento di non dovere aggiungere a questo riguardo altre parole, perchè trattandosi del Governo di Roma egli capirà non essere bene che io venga a spiegare tutti i particolari della garanzia che noi abbiamo. (*ilarità*)

Finalmente, signori, supponiamo ciò che io non farò difficoltà ad ammettere, che non tutti i residui attivi siano per essere integralmente riscossi; io credo aver dimostrato che era mio debito il conservarli. Ma da un'altra parte bisogna pensare che noi portiamo i residui passivi nella loro integrità, e che fra questi ve ne sono molti in liquidazione, la quale, come l'esperienza prova, suole ridurli di qualche somma.

E qui, signori, sono giunto al punto più grande delle accuse dell'onorevole Saracco, cioè a quella che si riferisce ai residui passivi.

I residui passivi, egli ha detto, sono la prova più terribile che stia contro un'amministrazione. Essi provano che l'amministrazione cammina lenta, che le sue ruote non girano. Per questo il pubblico è malcontento, e giustamente malcontento del Governo. Per questo il ministro delle finanze è abilitato ad ingannare il pubblico, mostrando di poter continuare in una via che invece mena a ruina colla differenza che vi ha fra questi residui ed i residui attivi, cioè ritirando subito il pagamento dai debitori dello Stato ed andando lento a pagare i creditori per potersi valere per alcun tempo di questo danaro, insomma facendo opera la quale è dannosa al tesoro, e più ancora alla moralità, ed è all'intero paese odiosissima.

Signori, per rispondere a questa grave accusa mi sia lecito di analizzare questi residui passivi. Questi residui sono di due specie; gli uni si riferiscono agli esercizi passati, gli altri all'esercizio del 1863.

Quanto agli esercizi passati, con buona pace dell'onorevole Saracco che non vuole questa mia giustificazione, io non posso a meno di darne qualche carico alla situazione politica, agli eventi succedutisi in Ita-

lia, alle difficoltà che ci sono state di fare con metodi diversi una infinità di liquidazioni, ai mutamenti degli ordini interni che hanno avuto luogo; nondimeno potrei provare all'onorevole Saracco, e mi duole di non aver qui la nota, ma quando voglia gliela mostrerò, come questa somma sia notabilmente diminuita dall'epoca, in cui noi siamo entrati al Ministero. Il che prova che, se non siamo riusciti a far sì che tutti gli arretrati siano liquidati, tuttavia abbiamo a ciò dato opera con grandissima alacrità.

Quanto poi all'esercizio del 1863, questi residui passivi sono portati in 498 milioni; ma non dovete dimenticare che vi sono 147 milioni di buoni del tesoro e di conti correnti, i quali non fanno parte di quella massa, alla quale alludeva l'onorevole Saracco.

Restano dunque 351 milioni di residui passivi del 1863; ma, poichè l'onorevole Saracco m'imputava di vantare i 102 milioni della Cassa, quando io dovevo pagarne quasi altrettanto pel debito pubblico, permetta alla mia volta che io tolga la corrispondente somma di residui passivi, perchè andavano pagati nel principio del gennaio del 1864, onde sarebbero ridotti a 250 milioni. Ma è ancora da riflettere che al 31 dicembre molti contratti e molti lavori non sono ancora collaudati e liquidati; e che non è questa l'epoca, nella quale si possa far giudizio esatto dell'entità e della quantità dei residui passivi.

È solo alquanto più tardi che si può fare questo giudizio.

Non è quindi vero, signori, che si sieno sospesi lavori, nè ritardati pagamenti; no, se l'onorevole Saracco, il quale ha tanto bene studiato la relazione della Corte dei conti, vi ha ben posto mente, avrà veduto che quando il Governo è uscito dalla stretta legalità, quando ha fatto registrare mandati con riserva, nonostante l'espressa dichiarazione della legge, quando ha dovuto a suo malgrado passar sopra le osservazioni di quel rispettabile magistrato, è stato allora che si trattava di lavori pubblici. Il Governo allora ha creduto che poteva allontanarsi alcun poco dalla stretta regolarità, per servire ad un interesse politico e sociale.

Mi permetta dunque l'onorevole Saracco di dirgli che la massa dei nostri residui passivi non è eccessiva; che noi abbiamo operato con tutta la solerzia e la legalità ch'era compatibile colla situazione delle cose nostre, la quale non era nè potrà per qualche tempo essere del tutto normale, come quella di un Governo da lungo tempo costituito in una sola amministrazione, e avente già una giurisprudenza stabilita in tutte le sue materie finanziarie.

Ma io ammetterò ancora di buon grado che i residui passivi siano soverchi al desiderio ed alle speranze dell'avvenire, e lo ammetterò tanto più volentieri in quanto che io, quando ho fatto la esposizione delle mie previsioni nel dicembre del 1863, non ho mai calcolato sopra altra differenza che da cento a centocinquanta milioni tra i residui passivi ed i residui attivi, diffe-

renza che lo stesso onorevole Pasini (del quale per certo nessuno disconoscerà la severità e l'acutezza in questi giudizi) riconosceva la giustezza e dirò anche la temperanza.

Ma, o signori, si dirà che neppure questi cento in centocinquanta milioni dovrebbero esistervi di differenza tra i residui attivi ed i passivi: sì, osservava l'onorevole Saracco ricordandomi l'esempio della Francia, come avrebbe potuto forse ricordare anche quello di altre nazioni. Ma questa, o signori, è la conseguenza necessaria del sistema generale della nostra amministrazione e della nostra contabilità.

Due giorni or sono io apriva a caso uno di quei libri, dei quali la Camera fa dono ai deputati, ed il mio sguardo si gettava sopra un discorso del conte di Cavour, il quale era accusato nello stesso modo, e forse con più violenza, in questa materia dei residui passivi.

Il conte di Cavour rispondeva a' suoi avversari, come il sistema di contabilità presentasse queste complicazioni: noi abbiamo, diceva egli, non solo l'esercizio presente, abbiamo non solo l'esercizio passato, che allora finiva dopo diciotto mesi ed oggi finisce dopo ventun mesi, ma vi è anche un residuo dei residui anteriori; cosicchè questa unione di tre esercizi rende assolutamente inevitabile una quantità di residui passivi che a prima vista è spaventosa. Di che egli vi dava questa prova che nel 1° aprile 1851, e notate che non era il 31 dicembre, ma il 1° aprile, epoca nella quale i residui passivi sono necessariamente molto minori, il regno sardo aveva nella sua situazione del tesoro 114 milioni di residui passivi, vale a dire una somma che non molto si discostava dall'entità complessiva del suo bilancio.

LANZA. Domando la parola.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Voi vedete dunque, o signori, che non è imputabile il Governo attuale, se vi sono in tanta quantità questi residui; ma che al contrario, se egli è riuscito in parte a diminuirli, se egli non fa assegnamento sopra una differenza molto grande fra di loro, è piuttosto da lodare che tradurlo alle gemonie.

Ma io vado più oltre, o signori, ammetterò che la contabilità riformata non potrà toglierli del tutto, e che il difetto stia anche nella costruzione generale dell'amministrazione centrale e delle amministrazioni provinciali.

È necessaria, o signori, e spero che la potremo condurre a termine, una riforma nell'amministrazione centrale, ed anche nelle amministrazioni speciali; però ad eseguirla è mestieri esser sorretti da alcune leggi organiche, una delle quali voi avete testè votata, e un'altra vi sta dinanzi. Imperocchè, se noi toglieremo dal Governo centrale le soverchie ingerenze, noi riusciremo a dare più pronta soddisfazione agli interessi locali; finchè manterremo agglomerata la massa degli affari al centro, noi non potremo mai avere nell'amministrazione quella speditezza, quella rapidità, che pure noi desideriamo, e che è reclamata dal paese.

TORNATA DEL 28 GIUGNO

Insomma, signori, se vi sono residui passivi, non è solo per difetto del sistema di contabilità, ma è un difetto di un sistema generale di amministrazione.

Questo, con ogni opera e con ogni sforzo noi procureremo di far cessare, semplificando, discentrando, rendendo la macchina governativa meno complicata.

Se mi permettono, prendo un momento di riposo.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Allora la discussione è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito dell'interpellanza del deputato Saracco al ministro delle finanze sulla situazione del tesoro.

TORNATA DEL 29 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL CONTE CANTELLI, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi — Congedi. = Seguito della discussione sollevata dall'interpellanza del deputato Saracco sulla situazione del tesoro, e sulla condizione delle finanze — Schiarimenti del deputato Saracco sopra una parte del suo discorso di ieri — Dichiarazione del ministro per le finanze, Minghetti, e continuazione del suo discorso in risposta all'interpellanza — Altre spiegazioni personali, politiche, del deputato Saracco — Considerazioni finanziarie e politiche dei deputati De Luca e Alfieri Carlo.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSABI, segretario, legge il processo verbale delle precedenti tornate, che è approvato.

MISCHI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9985. Ventitrè abitanti di Curinga, circondario di Nicastro (Calabria), gravemente danneggiati nell'attacco che quella popolazione mosse alle truppe borboniche nel 1860, chiedono un'equa indennità.

9986. Sacerdoti Giuseppe, in nome pure del di lui fratello Angelo, di Novellara, circondario di Guastalla (Reggio d'Emilia), chiede il rimborso di lire 1400, delle quali vennero multati nel 1849 dalle truppe estensi per aver preso parte al moto nazionale.

9987. Il Consiglio provinciale della Calabria Citeriore fa adesione alla petizione 9588 sporta da quello di Terra di Bari pel disgravio de' carichi addossati alle provincie napoletane.

9988. La Giunta municipale di Salza-Irpina (Principato Ultra) si associa alla petizione trasmessa dalla Camera di commercio ed arti di Avellino a favore della ferrovia da Napoli per Avellino, Benevento e Foggia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Fecero omaggi alla Camera:

Il presidente del Consiglio provinciale di Lucca —

Relazione sulla necessità di mantenere uniti a Lucca i comuni di Camaiore, Pietrasanta, Seravezza, Strazzena e Viareggio, copie 400;

Il prefetto di Cuneo — Atti del Consiglio provinciale della Sessione straordinaria del 1864, copie 12;

Il cavaliere dottore Perla, da Aversa — Componimento poetico dedicato a S. M., per la ricorrenza della festa nazionale, copie 6.

Il deputato Montella, dovendo assentarsi per urgenti affari, chiede un congedo di giorni dieci.

Il deputato Fazio-Salvo, per motivi di salute, chiede un congedo di due mesi.

(Sono accordati.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SOLLEVATA DALL'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO SARACCO SULLA SITUAZIONE DEL TESORO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione circa l'interpellanza del deputato Saracco al ministro delle finanze sulla situazione del tesoro e sulla condizione delle finanze.

La parola spetta al ministro per le finanze.

SARACCO. Domanderei la parola per una semplice spiegazione, se mi si vuole permettere.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Dica pure.

PRESIDENTE. Ha la parola.